ANNO 56 — MATTINO — TORINO Venerdì 6 Ottobre 1922 — MATTINO — NUM. 237

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Il Ministero e la situazione nazionale

Viva impressione per l'azione fascista nell'Alto Adige - Voci infondate di crisi extra-parlamentare - Il ritorno di Facta a Roma - Il Gruppo socialista unitario "afferma la necessità di una soluzione col pieno rispetto del regime rappresentativo „ - Anticipata riapertura della Camera?

Roma, 5, notte.

Le difficoltà create al Governo dall'agitazione fascista di Trento hanno determinato una corrente pessimista nei riguardi del Ministero Facta. Sono corse voci di imminenti dimissioni, accompagnate — da parte dell'on. Facta — dalla designazione dell'on. Giolitti a suo successore. Poche ore sono trascorse e dalla stessa fonte dalla quale le voci ebbero origine si riconosce che in linea di fatto nulla esiste di quanto si era supposto e che la situazione del Ministero non è catastrofica come era stato annunziato. La verità è che, per un complesso di ragioni alle quali sono venute ad aggiungersi all'ultimo momento le azioni fasciste di Bolzano e di Trento, la situazione del Ministero si è fatta molto delicata.

Lo stato delle cose a Trento tende a migliorare. Il trapasso dei poteri all'autorità militare, il colloquio fra il generale Ghersi e la delegazione fascista, produssero buoni risultati, tanto che il palazzo del Consiglio provinciale venne sgombrato e la partenza dei fascisti sono cominciate. Il commissario civile, sen. Credaro, ha da parte sua resistito ad ogni tentativo di imporgli le dimissioni dichiarando che, nominato dal Governo, egli dipende solo dal Governo. Ha detto che verrà a Roma a spiegare al presidente del Consiglio la sua condotta. L'on. Facta è atteso a Roma domattina e in giornata sarà tenuto un Consiglio di ministri che si occuperà tanto delle eventuali responsabilità dell'on. Credaro come del senatore Salata capo dell'Ufficio centrale di Roma per le nuove provincie. Certo è assai problematico che il senatore Credaro possa riprendere il posto che ha ceduto alle autorità militari. Anche la posizione del sen. Salata si è fatta imbarazzante. Intorno ai due giudicherà il Consiglio dei ministri. Intanto, in un colloquio oggi avvenuto a Palazzo Viminale fra il ministro dell'interno, sen. Taddei, il generale Badoglio ispettore dell'esercito, e il senatore Salata, furono stabiliti i provvedimenti da prendersi d'urgenza. Comunque, gli episodi di Bolzano e di Trento, anche per il ritorno della calma in quelle regioni, non assumono tale entità da provocare una crisi ministeriale.

E' invece la situazione creata dal fascismo nel suo complesso, e sopratutto nei riflessi politici, che rende difficile la situazione del Ministero. Negli ultimi giorni due fatti nuovi hanno accompagnato l'atteggiamento del fascismo nei riguardi del Governo, anzi si può dire dello Stato. Il primo consiste nella pubblicazione di un regolamento militare fascista, regolamento che secondo taluni costituisce precisa violazione dell'articolo 75 dello Statuto. Il secondo fatto nuovo consiste nella interpretazione autentica, che i capi fascisti dànno ora della cosidetta marcia su Roma. Essa viene dichiarata la marcia... per le elezioni in dicembre. «Se — ha detto il *leader* del partito — il Governo non farà le elezioni in dicembre, le farà il fascismo». Inoltre, lo stesso Mussolini ha proclamato l'esistenza di due Stati dicendo che «lo Stato monarchico dovrà cedere il passo allo Stato fascista».

Tutto ciò ha determinato negli ambienti politici la sensazione di una situazione insostenibile. Qualora si aggiunga che da tempo nel mondo parlamentare si andava preparando per novembre — cioè per la riapertura della Camera — una situazione parlamentare nuova destinata ad avere le sue conseguenze, si comprenderà come questo insieme di difficoltà abbia fatto blocco e come gli incidenti in Alto Adige siano stati assunti come un elemento destinato a far precipitare la situazione. Ora, la situazione rimane per se stessa grave, ma non tale da condurre a decisioni precipitose e impulsive. Anzitutto è da escludere che qualunque decisione anche di massima sia stata presa. Il Consiglio dei ministri esaminerà le varie questioni; provvederà in merito e prenderà poscia in considerazione la situazione generale tanto del Ministero come del Paese. In secondo luogo, è assurdo e calunnioso per gli uomini che sono al Governo supporre la possibilità di una crisi extraparlamentare. Non esistono oggi elementi di fatto che autorizzino a parlare di crisi. Ad ogni modo, una crisi extraparlamentare costituirebbe una fuga e non darebbe altri risultati all'infuori di creare imbarazzi per la successione. Si può pertanto affermare, in linea principale, che nessun mutamento di Governo potrà avvenire senza convocazione del Parlamento. Se la gravità della situazione fosse ritenuta tale da consigliare un provvedimento eccezionale, la convocazione della Camera avverrebbe nel più breve termine possibile, ma nessun Annibale si trova ora alle porte così da consigliare simile decisione.

Piuttosto, è probabile che la riapertura della Camera venga discretamente anticipata in confronto dell'epoca consueta ed allora si determinerà, anzi si concreterà quella nuova situazione parlamentare, che per chiari segni, dati i marosi del momento, va indicando l'on. Giolitti come nocchiero. Ogni giorno vengono ad aggiungersi elementi nuovi a favore di una designazione Giolitti per il futuro. Stasera, per riferirci all'ultimo di questi elementi, il nuovo gruppo parlamentare dei socialisti di destra, ha votato un ordine del giorno che — secondo le dichiarazioni di non so chi degli intervenuti — contiene trasparenti allusioni ad una combinazione Giolitti di domani, con la invocazione di un Governo che ripristini le condizioni della vita civile con il rispetto del regime rappresentativo e che ristabilisca inoltre pacifici rapporti internazionali. Gli avvenimenti diranno quale sarà la via che al Ministero Facta rimane ancora da percorrere. Ma intanto è indubbio che una nuova situazione politica viene in iscena e che ad essa contribuiscono le novità recate dal Congresso socialista.

Il campo socialista è in pieno rivoluzione. Il gruppo unitario, forte di 62 deputati, oltre a lanciare un prossimo manifesto al paese, ha votato l'ordine del giorno ricordato e che viene interpretato come un eventuale appoggio a Giolitti pur senza partecipazione ad un suo eventuale Ministero. Contemporaneamente, lo sparuto gruppo massimalista vede staccarsi anche i baratoniani, i quali considerano non dignitosa e perciò inaccettabile l'imposizione odierna ai deputati di rilasciare una lettera di dimissioni con la data in bianco per il caso in cui la direzione del partito giudicasse avere essi violata la disciplina del partito.

La tregua politica delle vacanze è dunque finita. Entriamo in piena battaglia e la marcia verso le elezioni (le quali appaiono — non a dicembre, ma più tardi — inevitabili) accelera il suo movimento. Oggi non più i soli fascisti invocano le elezioni, ma altresì una parte dei socialisti, sperando con tal mezzo di colpire gli avversari del loro stesso partito. Sono i massimalisti che rimproverano ai loro compagni collaborazionisti di rimanere in una specie di limbo parlamentare, usufruendo di un mandato ad essi conferito da socialisti che dopo la scissione avvenuta non voterebbero più per loro. Un complesso di cause crea insomma una situazione politica nuova, più agitata, complessa, nella quale per ora non si vede distintamente la via di uscita.

s.

Colloquio Facta-Giolitti a Torino

Il Presidente del Consiglio ripartito per Roma, dopo aver visitato il Re a Racconigi.

Col primo diretto da Roma, in arrivo a Torino alle ore 8,35, giunse ieri il Presidente del Consiglio, on. Facta, accompagnato dal suo segretario di gabinetto, comm. Paoletti.

Con lo stesso treno viaggiava pure il Prefetto di Milano senatore Lusignoli. Allo scalo il Presidente fu ossequiato dal Prefetto grand'uff. Olivieri, accompagnato dal capo gabinetto cav. uff. Lattes, dal questore comm. Carrassi, accompagnato dal capo gabinetto cav. Calasso, e dal colonnello dei carabinieri comm. Arnaudi. Fra i presenti era pure l'avv. Sciolla, il quale diede al Presidente, suo suocero, la lieta notizia della nascita di una bambina avvenuta l'altra notte. L'on. Facta accolse la partecipazione con grande compiacimento, e salutati i personaggi che lo attorniavano mosse immediatamente verso l'abitazione del genero.

Più tardi l'on. Facta si recava, con il prefetto di Milano senatore Lusignoli, all'*Hotel Bologne*, ove aveva un colloquio con l'on. Giolitti, il quale da due giorni si trovava nella nostra città ed è ripartito ieri sera alle 17 per Cavour. Nella sua breve permanenza a Torino, oltre al lungo colloquio col Presidente del Consiglio, l'on. Giolitti ha ricevuto diverse personalità tra le quali l'on. Peano, il senatore Lusignoli, il Prefetto di Torino, il comm. Agnelli e molti altri. Ad ossequiarlo alla stazione si trovarono le autorità ed il consueto gruppo di amici personali. Il Prefetto Lusignoli riparti per Milano col treno delle 11.

Nel pomeriggio il Presidente del Consiglio si portava a Racconigi per conferire col Re, e alla sera, col diretto delle ore 20, ripartiva per Roma, ossequiato dalle autorità cittadine.

L'ordine del giorno socialista

Roma, 5, notte.

Si è riunito oggi a Montecitorio il gruppo parlamentare socialista unitario sotto la presidenza dell'on. Agnini. Sono intervenuti gli on. Dugoni, Zanardi, Sinorti, Baldesi, Morgari, Ercolani, Pennazzi, Enrico Ferri, Di Napoli, D'Aragona, Flor, Beltrami, Baglioni, Bocconi, Vacirca, Bogianchino, Baldini, Modigliani Treves, Todeschini, Corsi, Donati, Merloni, Bosi, Garibotti, Binotti, Bentini, Canepa, Musatti, Tonello, Mazzoni, Piemonte, Argentieri, Sbaraglini, Bisogni, Innamorati e Turati. Per la direzione partecipavano l'on. Matteotti, Nofri, Targetti ed altri. Appena dichiarato costituito il gruppo — il quale conta sinora 62 deputati — si è proceduto alla nomina del direttorio che risultò composto degli on. Garibotti, Modigliani, Corsi, Vacirca, Sinorti, Morgari, Donati e Bocconi. Al direttorio partecipano di diritto il segretario del Partito ed il direttore della «Giustizia». Si approva quindi il seguente ordine del giorno Modigliani-Treves:

«Il Gruppo, d'accordo colla Direzione del Partito, riaffermando l'impegno per l'unità socialista, che è la parola scritta nello stesso nome del Partito, dà mandato al Direttorio di invitare tutti i deputati, che hanno votato al Congresso per l'unità, a partecipare al Gruppo per continuare insieme la lotta socialista».

Si passa quindi alla discussione sulla situazione politica nazionale e parlano gli on. Treves, Musatti, Canepa, Ferri, Baldesi, Modigliani, Donati, Bocconi ed altri, dopo di che viene approvato all'unanimità e d'accordo colla direzione del Partito il seguente ordine del giorno:

«Il Gruppo parlamentare socialista unitario, costituitosi in seguito alla scissione del Partito socialista italiano, come continuazione dell'azione del Gruppo socialista, manda un fervido saluto a tutte le vittime antiche e nuove della reazione, con la fede immutabile che tanti sacrifici non saranno stati vani; e scendendo all'esame della situazione politica, constatata la crescente e tollerata scomparsa di ogni autorità dello Stato colla soppressione di ogni pubblica e privata guarentigia di diritti dei cittadini; e conseguente aggravarsi della situazione economica e finanziaria del Paese, denunziando la preveduta ed ormai manifesta incapacità del presente Gabinetto a fronteggiare gli eventi che preparano la suprema offesa alle libertà interne e generano il più rovinoso disastro all'estero, afferma la necessità di una soluzione che, con il pieno rispetto del regime rappresentativo, ripristini le condizioni della vita civile e della ripresa economica della Nazione, nonchè l'efficace intervento dello Stato per il ristabilimento dei pacifici rapporti internazionali, e dà mandato al Direttorio di ispirare a questi concetti la sua immediata azione».

Il *Giornale d'Italia* pubblica: «Si parla con insistenza della fusione dei destri, usciti recentemente dal Partito socialista, coi riformisti. Ma si tratta per ora soltanto del desiderio di alcuni».

Il Duca delle Puglie a pranzo dall'ex-re Costantino

Palermo, 5, notte.

Ieri sera il Duca delle Puglie si è recato a bordo del piroscafo ellenico «Patris» partecipando ad un pranzo intimo con l'ex-re Costantino e la sua famiglia. Stanotte Costantino e la famiglia sono rimasti a bordo del vapore. Nel pomeriggio sono discesi a terra presso la capitaneria del porto e si sono recati a visitare la villa Niscemi.

Commenti romani

Roma, 5, notte.

L'azione fascista nell'alto Adige — sebbene ormai cessata — e le conseguenti voci di crisi ministeriale offrono ampia materia di commenti dei giornali. *La Tribuna*, in un articolo del senatore Malagodi, difende strenuamente il senatore Credaro, Commissario Civile del Trentino. Il Malagodi compì in Alto Adige un'inchiesta ed attesta che quanto disse il Credaro alla delegazione fascista corrisponde esattamente a verità.

«Se responsabilità esistono — scrive il direttore della *Tribuna* — esse competono al Governo di Roma ed al senatore Salata, capo dell'Ufficio centrale per le nuove Provincie. Fu quest'ultimo che paralizzò tutta l'azione del governatore di Trento e noi ci domandiamo come mai abbia potuto avvenire che il Governo, mentre riconosceva l'errore ed il danno dell'opera dell'Ufficio centrale per questo verso, abbia continuato a tollerarne lo svolgimento che implicava la propria responsabilità, coll'assai triste e pericolosa conseguenza che essa poi doveva fare apparire necessario l'intervento violento ed illegale dei privati cittadini a raddrizzare le cose che esso stesso riconosceva storte e correggere errori che esso stesso aveva deplorati. Ci domandiamo come mai il Governo, e più particolarmente il Ministro degli Interni, dopo essere stati messi al corrente della situazione ed avere riconosciuto gli errori ed i danni dell'opera dell'Ufficio centrale nella sua perpetua contraddizione a quella del Commissario civile, abbia lasciato che quest'opera proseguisse, preparando così la ragione ed il pretesto all'intervento dei fascisti e procurando al fascismo il vanto di avere messo a posto una situazione che il Governo, nonostante le sue informazioni e le sue convinzioni, supinamente trascurava. Il vanto, però, questa volta non ha piena ragione di essere perchè, grazie all'energia del Commissario generale, quello che ottennero i fascisti era già avvenuto; ma è sempre deplorevole che il Governo italiano, nelle sue apatiche dilazioni ed ommissioni, abbia dato occasione agli episodi odierni, sopratutto quando esso era già pienamente convinto degli errori di uno dei suoi organi esecutivi e della necessità di porvi fine. Ed ora speriamo che la triste lezione avuta lo persuada alla necessità di prendere più sicuri provvedimenti, perchè almeno non si ritorni da capo».

Il *Corriere d'Italia* definisce uno sfregio a Trento l'azione fascista ed aggiunge:

«L'azione fascista su Trento è, da qualunque parte si voglia giudicarla, inconcepibile. Noi siamo qui a domandarci come i fascisti la spiegheranno dinanzi al pubblico italiano. Una duplice spiegazione: la prima contro la persona dell'on. Credaro commissario nel Trentino, il quale deve sgombrare il terreno ed allontanarsi da Trento. E' superfluo segnalare la gravità di questa pretesa, la quale pone in diretto ed aperto conflitto l'autorità del Governo di Roma e quella di un partito politico. E del resto nessun dubbio è possibile, perchè lo stesso capo del fascismo, on. Mussolini, proclama l'esistenza di uno Stato fascista contro lo Stato quale è oggi rappresentato dal Governo di Roma. La seconda spiegazione trova una conferma nel fatto dell'occupazione compiuta dai fascisti della Giunta provinciale di Trento. Ora basta osservare che quella Giunta provinciale si impersona nella persona del senatore Conci, purissima ed altissima figura di italiano, per misurare l'inesplicabilità e la gravità dell'atto fascista, a meno che non si voglia prendere sul serio la spiegazione data da un nostro intervistato il quale afferma che si è voluto dai fascisti a Trento fare un gesto violento contro i popolari colpevoli di non chiedere le elezioni politiche a novembre».

Il *Giornale d'Italia* esorta i fascisti a sapersi fermare a tempo:

«Noi siamo amici sinceri dei fascisti i quali ci consentiranno la libertà di dire loro lealmente ciò che pensiamo. Un movimento scaturito da necessità ineluttabili per la difesa della nazione e dello stesso Stato, soverchiamente indebolitosi, non può essere un movimento sagomato sulle forme normali dei movimenti politici in uno Stato liberale. E questa eccezionalità del movimento fascista è stata perfettamente compresa dal paese, il quale ha pienamente giustificato nella propria coscienza patriottica il metodo fascista, dietro l'alto fine nazionale del fascismo e la gravità della situazione che si doveva rovesciare per salvare il paese dal marasma demagogico. Così il pubblico ha certamente pensato che la politica credariana era già stata sufficientemente colpita dall'azione di Bolzano, senza che fosse necessario passare all'azione di Trento e mettere nel più grave imbarazzo i poteri costituiti, tra cui il glorioso esercito, i quali non possono abdicare senza conseguenze fatali per gli alti interessi nazionali alle proprie prerogative. Noi speriamo che la situazione a Trento si sia pacificamente risoluta e che la difesa dell'autorità dello Stato, affidata al comando militare, non abbia avuto occasione di esplicarsi con mezzi men che pacifici».

Quanto alla situazione ministeriale, l'organo bonomiano *L'Azione* parlava oggi della possibilità di dimissioni del Ministero Facta anche prima della data normale di riapertura della Camera. Il foglio dice che l'on. Facta sarebbe stato in massima deciso a ritirarsi e ad indicare l'on. Giolitti come il possibile capo di un Governo capace di affrontare la situazione. Assunte informazioni, questa voce resulta infondata; nè essa trova alcun credito nei giornali. Il *Giornale d'Italia* osserva peraltro:

«La compagine del Gabinetto non è in questo momento molto salda. Qualche ministro si era, pare (il giornale forse allude all'on. Paratore) deciso a dare le dimissioni, ma poi dopo gli schiarimenti ottenuti le dimissioni ha ritirate. S'intende come simili incidenti, anche amichevolmente risolti, lascino sempre un certo dissenso e si intende anche come il presidente del Consiglio debba preoccuparsi della situazione interna che, specie per i fatti del Trentino, non serve a restaurare l'autorità dello Stato. Ma con ciò è da ritenere che non si voglia ricorrere a risoluzioni di gravità estrema, le quali potrebbero, come di recente si è esperimentato, condurre a nuovi turbamenti nel paese senza giungere a quella soluzione duratura ed anzi definitiva che tutti certo dobbiamo augurare».

Il *Mondo* scrive:

«Per quanto la gravità della situazione sia tale che fatti nuovi possono prodursi da un momento all'altro, ci sembra che la notizia non abbia alcuna immediata rispondenza colla realtà. Così Facta come Giolitti sono troppo fedeli alle buone norme costituzionali per pensare ad una nuova crisi extra-parlamentare in questo momento. Questa potrebbe avvenire o per le dimissioni del ministero oppure in seguito a provvedimenti eccezionali da prendere nell'interesse della P. S.».

Il Governatore dell'Alto Adige cede i poteri all'autorità militare

La momentanea occupazione fascista del Palazzo Provinciale — Credaro rifiuta di dimettersi e parte per Roma — Le squadre lasciano Trento — Il Municipio di Salorno occupato.

Trento, 5, notte.

A Bolzano è ristabilita la calma. Tutte le squadre fasciste nel corso della notte e della giornata di ieri lasciarono la città, concentrandosi a Trento, dove hanno affluito anche altri numerosi forti nuclei fascisti dalle provincie dell'Alta Italia.

Il governatore, on. Credaro, tornato da Roma, di fronte all'aggravarsi della situazione, ha ceduto i poteri per la tutela dell'ordine pubblico all'Autorità militare. Il generale Assum, comandante la 7.a Divisione, ha pubblicato un manifesto, invitando tutti al rispetto della legge. Ieri sera i delegati fascisti, on. De Stefani, Buttafuochi, Farinacci, e il capitano Starace, vice-segretario del partito, hanno avuto un colloquio, presenti dal generale Assum, con il governatore, on. Credaro. In esso la delegazione fascista ha chiesto le dimissioni del Commissario generale; ma l'on. Credaro a tale pretesa oppose che era suo preciso dovere di mettersi a disposizione del Presidente del Consiglio, al quale soltanto spetta decidere in merito.

Alle 16 di oggi i dirigenti fascisti hanno ordinato la smobilitazione e le squadre hanno lasciato Trento per rientrare alle loro sedi. Stasera le squadre fasciste, che occupavano il palazzo della Giunta provinciale, ne hanno fatto la consegna all'autorità militare. Nel pomeriggio un nucleo di fascisti, superando la resistenza della forza pubblica, ha occupato il Municipio di Salorno.

Secondo le ultime notizie, in seguito agli avvenimenti di Bolzano dell'1 e 2 corr. ed a quelli di Trento del 4 e 5, il Commissario generale civile on. Credaro ha deciso di recarsi a Roma per riferire sulla situazione.

(Ag. Stefani)

Per la cronaca dei fatti di Trento, ecco il comunicato fascista diramato in data 4 dall'Ufficio Stampa del Partito:

In seguito ad invito avuto oggi, alle 16,30, preceduti da una scorta, gli on. Buttafuochi, De Stefani, Farinacci e capit. Starace, si recarono dall'on. Credaro, commissario della Venezia Tridentina. Prima di entrare nel palazzo la Delegazione fascista richiese, come condizione del colloquio, che la bandiera venisse esposta a titolo di riconoscimento governativo della vittoria di Bolzano. Tale condizione venne immediatamente accettata. Al colloquio assistevano anche il generale Ghersi, comandante del Corpo d'Armata di Verona, il comandante della Brigata Acqui ed altri ufficiali superiori e funzionari. La Delegazione fascista ha nettamente esposto il punto di vista del partito sulle questioni relative alla Venezia Tridentina ed ha dimostrato l'impotenza del Governo alla loro soluzione. L'on. Credaro, rispondendo, attribuì tale impotenza al ritmo del Governo di Roma (così egli disse) e allo scarso appoggio che lo svolgimento del suo programma nazionale trovava nell'Ufficio centrale, col quale l'on. Credaro è in notorio dissidio, come egli stesso ha oggi dichiarato. Per quanto riguarda i risultati raggiunti dai fascisti nell'azione di Bolzano, affermò che tali risultati coincidevano con un programma di cui non aveva potuto ottenere per le tristi circostanze la realizzazione. La Delegazione fascista fece presente che, malgrado le dimissioni date e ritirate, la permanenza dell'on. le Credaro nell'ufficio di commissario lo rendeva complice e quindi responsabile della situazione. D'altronde la Delegazione fascista, alla chiusa del colloquio, potè avere la prova di tale complicità, quando lo stesso on. Credaro dichiarò, su richiesta della nostra Delegazione, che l'effigie del Re non aveva potuto essere collocata nel palazzo comunale di Bolzano perchè non poteva [illegible] in casa di altri». Dopo tale dichiarazione la Delegazione fascista, profondamente indignata, lasciò il palazzo del governatore. Dato l'esito del colloquio e l'offesa fatta dall'on. Credaro ai morti per la Patria ed al Re, le legioni fasciste della Lombardia e del Veneto, che avevano ricevuto l'ordine di smobilitare, vanno consegnate nei rispettivi alloggiamenti, in attesa di ordini».

Commenti tedeschi

Una interpellanza alla Camera austriaca

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 5, notte.

Sulla incursione fascista a Bolzano, la *Deutsche Tages Zeitung* scrive stasera: «La Germania non può essere indifferente alle violenze commesse contro i fratelli del Tirolo Meridionale. I tirolesi hanno bisogno, per continuare la lotta per la salvezza della loro nazionalità, di sentirsi interamente appoggiati dal fraterno affetto di tutto il popolo tedesco».

La *Germania*, organo di Wirth, scrive: «I fascisti hanno dimostrato ancora una volta di essere i padroni d'Italia ed hanno fatto quanto hanno voluto. Se il Governo italiano non provvede, all'estero si crederà, oltrechè alla sua impotenza, anche alla sua poca buona volontà nel porre fine alle prepotenze fasciste». Il *Berliner Tageblatt* riceve da Vienna che il Ministro degli Esteri austriaco fu interpellato ieri da parte dei pangermanisti sui fatti di Bolzano. I pangermanisti fanno presente l'agitazione che regna nel Tirolo Settentrionale per le violenze fasciste e fanno anche presenti i pericoli che presenterebbe una spedizione punitiva a Innsbruck. In questo caso, il Governo austriaco si troverebbe assai imbarazzato a mantenere l'ordine pubblico. I pangermanisti desiderano sapere dal Ministero, se esso non intende ricorrere alla Lega delle Nazioni per la protezione delle minoranze tedesche nel Tirolo Meridionale e se non abbia intenzione di accordarsi col Governo italiano per impedire una spedizione punitiva su Innsbruck.

Vienna, 5, notte.

Gli avvenimenti di Bolzano hanno suscitato nell'opinione pubblica una profonda impressione, di cui si fa eco la stampa austriaca. Il deputato pangermanista Straffner ed altri hanno rivolto al Ministro degli Esteri d'Austria una interrogazione nella quale, dopo aver affermato che furono usate violenze da parte dei fascisti verso i tedeschi soggetti all'Italia ed aver parlato di una spedizione punitiva progettata contro Innsbruck, chiedono se il ministro degli Esteri è pronto ad intervenire immediatamente a mezzo della Lega delle Nazioni, alla quale tanto l'Italia quanto l'Austria appartengono, per assicurare i diritti delle minoranze, e se il Governo è pronto a prendere immediatamente accordi col Governo italiano allo scopo di impedire la minacciata incursione di fascisti nel Tirolo.

Un nuovo libro del Kronprinz

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 5, notte.

Una casa editrice di Berlino annunzia la pubblicazione di un nuovo libro del Kronprinz, da lui personalmente scritto, e che si intitolerà: «I miei ricordi sulla eroica lotta della Germania».

Debiti e crediti in Europa

e attraverso l'Atlantico

Mac Kenna disamina il problema e formula un piano concreto — Il punto di vista americano nuovamente affermato.

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 5, notte.

Un discorso pronunciato ieri dal signor Mac Kenna al Congresso americano dei banchieri, è riuscito a determinare una importantissima esposizione ufficiosa del punto di vista governativo dell'America nella questione dei debiti di guerra. Questo è l'effetto precipuo del discorso. Ma ciò che ha detto il signor Mac Kenna riveste di per sè stesso una importanza bastevole per giustificare, di fronte alla risposta americana, una rapido riassunto.

Giova premettere che Mac Kenna, fino a pochi anni addietro, fu un uomo esclusivamente politico; ed ha coperto con grande attività la carica di Cancelliere dello Scacchiere inglese per buona parte del periodo di guerra. Egli poi si ritirò dalla vita politica, rinunciando anche alla deputazione; ed entrò nella vita bancaria, dove ha assunto alla presidenza del Consiglio d'amministrazione di una delle più grandi banche del Regno Unito, quindi del mondo. Il «leit motiv» del discorso di quest'uomo, la cui autorità in Inghilterra e nel campo finanziario è incontestabile, è stato il seguente: — Nessuna risposta seria è ancora offerta al grande quesito dei debiti di guerra, incluse le riparazioni tedesche; e nel frattempo l'Europa sta scivolando verso la rovina.

Ecco ora i punti costruttivi del discorso di Mac Kenna. L'Inghilterra è nella piena capacità di pagare il suo debito agli Stati Uniti; ed è risoluta a fare onore al suo impegno. Essa possiede tuttora un totale di investimenti all'estero capace di coprire ben due o tre volte il suo debito verso l'America. Invece nè la Francia nè l'Italia posseggono simili riserve di ricchezza; e probabilmente nè l'una nè altra hanno mezzi bastevoli per far fronte a più che una piccola frazione del loro debito all'estero. «Quindi converrebbe all'America concedere una adeguata moratoria a tutti i suoi debitori, eccezione fatta dell'Inghilterra, la quale, ripeto, è in grado di poter pagare».

«Quanto poi alla Germania — continua Mac Kenna — è stato commesso finora un grande errore: giacchè le fantastiche riparazioni che le sono state imposte si fondano sul calcolo della sua capacità di produzione della ricchezza, anzichè sulla sua capacità di pagare i suoi debiti all'estero: il che è tutt'altra cosa. Nessuno ha mai dubitato dell'immensa potenzialità della produzione della Germania; ma la produzione per se stessa non basta. Il problema è di trovare un mercato per le esportazioni tedesche. La Germania può pagare soltanto la somma equivalente all'eccesso delle sue esportazioni in rapporto con le importazioni. La Germania attualmente non è in grado di realizzare tale plus». Essa però possiede investimenti o depositi all'estero, i quali, secondo Mac Kenna, ammontano a 200 milioni di sterline. «Questa somma è stata realizzata in grande parte dalla vendita del marco, prima del suo rapido deprezzamento. Ora la Germania potrebbe soltanto pagare questi 200 milioni di sterline. Tale pagamento sarebbe però possibile soltanto se tutte le altre richieste alleate venissero dilazionate per un periodo abbastanza lungo per assicurare la stabilità del marco, il quale migliorerebbe immediatamente, se si adottasse tale direttiva. Le Potenze creditrici quindi si avvantaggerebbero abbandonando ogni tentativo di ottenere dalla Germania altri versamenti in contanti per un periodo di almeno tre anni; ed il mondo intero approfitterebbe della stabilizzazione generale dei cambi. Quanto alle richieste da farsi in futuro alla Germania, esse dovranno limitarsi al totale annuo del suo eccesso delle esportazioni sulle importazioni. La prima misura da prendersi è di accertare con una franca inchiesta, per mezzo di una conferenza plenaria fra creditori e debitori, quali siano le somme che gli Stati debitori potranno effettivamente pagare in tempo opportuno...».

Il discorso è stato applauditissimo; ed ha suscitato su entrambe le sponde dell'Atlantico commenti giornalistici molto abbondanti, e quasi tutti favorevoli al piano delineato. Anche questo è un segno del mutare dei tempi. Persino organi che fino a ieri si impuntavano a dire che la Germania può pagare fino da oggi un sacco ed una sporta di quattrini, accettano, sia pure con riserva, il consiglio di Mac Kenna, che si risolve nella proposta di una moratoria generale per parecchi anni, e di studi pratici per la eventuale riduzione di debiti o agevolazioni di pagamento. Incidentalmente, la Francia, se la proposta di Mac Kenna si consolidasse e ottenesse larga adesione, dovrebbe fare economie rabbiniche, in ispecie negli armamenti, oppure dichiarare fra breve fallimento. Ma il grosso della stampa inglese trascura questa conseguenza, plaudendo, come dicemmo, al signor Mac Kenna.

Ma veniamo al più importante, cioè, alla risposta ufficiosa che Washington ha fatto al discorso, e che i cablogrammi di stasera riferiscono. Chi ha parlato per tramite dell'Agenzia è stato «una personalità del Ministero del Tesoro americano». Questa personalità ha detto che il suggerimento di Mac Kenna, sulla opportunità di dilazionare il pagamento dei debiti di guerra di tutte le Nazioni, meno che per la Gran Bretagna verso gli Stati Uniti, potrà essere discusso durante i negoziati per il consolidamento dei debiti stessi, per quello che concerne i rispettivi interessi. Quanto alla possibilità di ridurre il capitale di questi debiti, come suggerisce Mac Kenna, il Tesoro americano dichiara che la Commissione per i debiti è interamente subordinata ai deliberati del Congresso, il quale ha legislativamente autorizzata la Commissione stessa soltanto a prendere accordi per il pagamento delle obbligazioni di guerra nei modi più opportuni e possibili. Per altro, dopo le necessarie indagini da parte della Commissione suddetta, e dopo una conferenza coi rappresentanti stranieri, si sottoporranno al Congresso i fatti concreti concernenti le speciali condizioni prevalenti in qualche nazione; e ciò perchè la Commissione possa venire autorizzata a concedere facilitazioni di pagamento. Senonchè quanto alla cancellazione o alla riduzione generale dei debiti di guerra, il Tesoro americano ritiene che ogni misura di tale genere riuscirebbe dannosa al buon andamento del mondo. Infatti qualsiasi atto che si possa interpretare come un ripudio di debiti esteri da parte di un Governo sovrano, si risolverebbe in un male irreparabile per il credito del paese relativo; e la cancellazione dei debiti da parte di un certo numero di Stati moltiplicherebbe le diffidenze verso le obbligazioni governative. D'altra parte il Tesoro mostra che gli Stati Uniti non intendono premere per il pagamento dei debiti esteri al modo di un creditore esoso. Il pagamento da parte inglese è considerato fuori di dubbio dai funzionari del Tesoro, e si ha l'impressione che si possa anche contare sull'adempimento delle obbligazioni da parte della Francia e di altre nazioni più importanti, in base ad accurati accordi sui relativi consolidamenti.

Secondo poi un'altra Agenzia, un portavoce autorizzato del Governo americano ha ripetuto che, affinchè gli Stati Uniti si dispongano a prestare aiuti diretti per restaurare finanziariamente l'Europa, i paesi europei devono anzitutto adattarsi ad una forte riduzione delle loro spese militari; in secondo luogo essi devono rinunziare ad almeno il 60 per cento delle riparazioni tedesche; ed in terzo luogo abbandonare le aspirazioni imperialiste, che producono condizioni instabili e conducono alla guerra.

M. P.

Le colpe del passato

La scissione del partito socialista produrrà assai probabilmente dei buoni frutti tanto per il socialismo stesso quanto, che è quello che più conta, per l'interesse generale della nazione. Ma questi frutti non matureranno che nell'avvenire — se prossimo o lontano dipenderà in gran parte dalla chiaroveggenza dei liberali: nel suo significato immediato quella scissione rappresenta indubbiamente una grave sconfitta del socialismo italiano, un indebolimento notevolissimo della sua efficienza politica. Tanto più grave è la sconfitta e tanto più notevole l'indebolimento in quanto che il distacco definitivo dei concentrazionisti dai massimalisti non è avvenuto per un processo spontaneo di sviluppo e di chiarificazione, ma è stato imposto dalle vicende esterne, non certo liete per il partito. E' dunque un'ora di crisi profonda quella che il socialismo italiano attraversa in questo momento; sebbene, per chi sa vedere la reale costituzione della società contemporanea, essa crisi non possa significare il fallimento definitivo delle dottrine e delle aspirazioni del socialismo, ma soltanto un ritardo, una di quelle tortuose deviazioni che si verificano nella storia di tutti i movimenti politici e spirituali e che si risolvono, in ultima analisi, in una correzione e in un arricchimento del contenuto dei movimenti stessi.

Poteva il socialismo italiano evitare la crisi? Gli errori che esso indubbiamente commise e che ora sta scontando duramente dipesero dall'imperfetta visione delle esigenze politiche del momento da parte delle menti direttive del partito socialista e furono il portato fatale (e in quanto tale non imputabile direttamente a nessuno) di una dottrina e di un'azione poste in contrasto insanabile coi sentimenti e col bisogni del popolo italiano? Se fosse vera questa seconda ipotesi, essa significherebbe la condanna senza appello del socialismo, il quale meriterebbe veramente l'epiteto di «partito antinazionale», del quale lo gratificano con abbondanza coloro che si sono costituiti, per conto proprio, a vestali incorruttibili della fiamma del patriottismo.

Il socialismo italiano si trovò, allo scoppio della guerra mondiale, in una situazione che può dirsi privilegiata rispetto a quella dei partiti socialisti delle altre potenze belligeranti. Mentre i socialisti di Francia, d'Inghilterra, di Germania, di Austria (per la Russia la situazione si presentava con un carattere particolare) si trovarono gettati all'improvviso *in medias res*, senz'altra alternativa, di fronte al fatto compiuto dell'apertura delle ostilità, che quella di un'adesione lealistica o di una — peraltro impossibile praticamente — ribellione aperta, i socialisti italiani avevano modo, nei nove mesi di neutralità e in presenza del dissidio sorto tra i partiti costituzionali intorno all'opportunità dell'intervento, di affermarsi per la prima volta come elemento attivo nella politica estera, di giustificare il loro atteggiamento non soltanto come un'adesione immobile a principi dottrinari che si mostravano inadeguati alla realtà, ma come partecipazione cosciente ed efficace a una politica rivolta verso l'interesse nazionale. Condannare la guerra soltanto perchè guerra, e non perchè fosse ritenuta dannosa all'Italia in quanto organismo nazionale superiore alle classi e ai partiti, significava, per il socialismo, svalutare *a priori* qualunque suo intervento posteriore nelle questioni relative alla guerra e alla pace.

E infatti quella coincidenza di vedute e di propositi che ebbe luogo durante la guerra tra neutralisti costituzionali e socialisti fu puramente casuale e si esaurì in un'opera sterile di critica frammentaria e negativa, senza dare quei risultati che avrebbe potuto quando, a pace conclusa, apparvero evidenti gli errori fatali della politica di guerra, quando l'Italia, formalmente vittoriosa, ebbe la sensazione di trovarsi, in realtà, più vicina ai vinti che ai vincitori.

La clamorosa vittoria che i socialisti riportarono nelle elezioni del 1919 fu dovuta quasi unicamente a quella sensazione, e allo sconforto che s'impadronì di una larghissima parte dell'opinione pubblica in presenza degli insuccessi della politica «borghese» italiana. Le simpatie e le speranze di milioni di elettori si appuntarono verso i socialisti, non perchè il socialismo avesse guadagnato nuovi aderenti alle sue dottrine, ma perchè esso, essendo stato contrario all'intervento, *pareva* aver giudicato più rettamente che non i partiti borghesi della reale situazione politica internazionale, dei reali bisogni dell'Italia. L'equivoco fatale — che il socialismo sta scontando duramente — consistette nello scambiare quella simpatia popolare verso un singolo atteggiamento (e non il più caratteristico) del partito socialista durante la guerra per un'improvvisa conversione degli italiani alle idee di Marx o di Lenin.

Se i dirigenti del partito socialista italiano si fossero reso conto del vero significato dei loro successi elettorali anzichè imbaldanzirsi ciecamente del facile trionfo; se avessero, con intuizione felice delle esigenze della situazione, perseguito in primo luogo una politica di revisione e di restaurazione degli errori e dei danni prodotti dai partiti che erano stati al potere durante la guerra, invece di illudersi che il collasso dello spirito pubblico consentisse l'immediato adempimento degli ideali rivoluzionari; se, in una parola, avessero compreso che la trasformazione delle istituzioni secondo la tendenza socialista non poteva compiersi che sul terreno della solidarietà nazionale — allora forse il successo ottenuto nel novembre 1919 sarebbe stato consolidato, e l'ingresso dei socialisti nell'orbita, non diremo costituzionale ma nazionale, che domani si compirà *obtorto collo* attraverso le rovine fumanti delle devastazioni fascistiche, si sarebbe compiuto fin d'allora con ben altra efficacia per l'avverarsi dei propositi socialisti, con ben altra utilità non solo per il trionfo di un partito, ma per il benessere del popolo italiano.

Alcuni sintomi parevano, a dir vero, dimostrare il sorgere di una coscienza nazionale in seno al socialismo durante lo svolgersi della guerra. Qualcuno dei discorsi di politica estera dell'on. Treves durante le rare riunioni della Camera in quel periodo parve porre la candidatura di un ministro degli esteri in regime borghese (di un eccellente ministro degli esteri, si può aggiungere). E l'on. Turati, nella seduta che determinò la crisi del Ministero Salandra nel maggio 1916 (se non ricordo male), dichiarava che votava contro il Ministero perchè socialista, ma che,

se fosse stato costituzionale, gli avrebbe votato contro due volte.

Vi era dunque, tra i socialisti italiani, una tendenza a considerare il terribile fenomeno della guerra mondiale non soltanto dal punto di vista agnostico dell'internazionale proletaria, ma anche da quello concreto dell'interesse nazionale. La guerra doveva accelerare la marcia del socialismo, ma non già di un socialismo che nascesse, improvviso e apocalittico, dal crollo catastrofico del regime capitalistico, bensì di quello che avrebbe manifestato gradualmente la sua capacità di dirigere e di amministrare, iniziando la sua azione di governo colla ricostruzione del paese rovinato da un'errata politica di guerra. Non si trattava di abbattere colla violenza un regime che si era già svalutato agli occhi di una larghissima parte della popolazione, ma di dimostrare praticamente l'insufficienza di quel regime, correggendo le sue manchevolezze e le sue colpe con una azione positiva di governo.

A questa possibilità, appunto, alludeva il celebre discorso di Dronero del 12 ottobre 1919 coll'accenno al passaggio della direzione del Governo nelle mani di classi e di partiti che non erano responsabili delle colpe dei governi precedenti. Il collaborazionismo poteva, e doveva, cominciare fin d'allora, quando il partito socialista poteva avvantaggiarsi della profonda disistima nella quale erano caduti presso l'opinione pubblica tutti i partiti di governo compromessi nella condotta della guerra e nella conclusione della pace. Era quello il momento nel quale i tentativi di salvataggio dei cosidetti «partiti nazionali» (del fascismo, nato da poco e costituente appena una sparuta associazione di professionisti del guerrafondaismo, non si parlava ancora) fallivano miseramente di fronte alla tragica evidenza dei fatti; era il momento nel quale un nuovo partito di governo che avesse avuto la possibilità di dimostrarsi immune da qualsiasi responsabilità del passato avrebbe avuto pieno consenso della nazione; — a condizione, tuttavia, di governare veramente in nome della nazione, di valorizzare, anzi, il proprio programma nazionale mostrando, colle parole e coi fatti, che si poteva essere italiani e patrioti con un metodo diverso, e migliore, di quello della retorica nazionalista.

Il socialismo preferì invece appartarsi, proclamando che non ci sarebbe sacrificato per salvare la borghesia... quasi che per un partito l'assumere o il rifiutare il potere sia un diritto da poter esercitare a proprio capriccio anziché un dovere che le circostanze impongono di assolvere, anche a costo di sacrificare una parte del proprio programma! Si ebbe così l'assurda situazione, che il solo partito il quale avrebbe potuto imprimere un nuovo ritmo alla politica italiana si consumò, per oltre un anno, in uno sterile atteggiamento di ostruzionismo e di sabotaggio della vita nazionale, rifiutandosi così alla rivoluzione — che sarebbe stata un salto nel buio — come alla collaborazione, che poteva essere a un tempo la vittoria di un socialismo temperato e la salvezza della compagine nazionale.

Ostruzionismo e sabotaggio i quali, culminando nell'opposizione rumorosa e negativa al ministero Giolitti, furono probabilmente la causa prima dell'affrettato scioglimento della Camera, della mutata piattaforma elettorale del Governo, e più che tutto del radicale cambiamento dell'opinione pubblica nei confronti della possibilità di una partecipazione dei socialisti al potere. Sicchè quando, a un anno di distanza e sotto la spinta brutale dell'assalto avversario, l'offerta della collaborazione venne finalmente (e non dall'intero partito socialista, ma soltanto da una frazione di esso), essa apparve, forse più che in realtà non fosse, tardiva e superflua. Anche per il socialismo, come avviene per ogni partito e anzi per ogni individuo, l'occasione lasciata sfuggire fu definitivamente perduta.

Definitivamente, s'intende, nel significato molto limitato e relativo che questa parola ha in politica. Il socialismo, che nell'attuale congresso ha avuto il coraggio di superare l'equivoco nel quale si è aggirato dalla guerra in poi — e sia pure che l'abbia superato spezzando la propria unità — non ha certo esaurito il suo compito, poichè esso (come è stato detto sopra) è inseparabile dalle forme economiche e sociali dei nostri giorni. Se la consapevolezza delle colpe del passato gli servirà di ammonimento per l'avvenire, se le masse lavoratrici, acquistando sempre maggior coscienza della loro funzione politica, sapranno risospingere i loro dirigenti verso una nuova unità più organica e più sostanziale di quella che si è infranta ieri, il socialismo potrà riconquistare il suo posto nella politica italiana e contribuire, da protagonista, al rinnovamento di questa. Non tema il socialismo, facendosi nazionale e superando un concetto angusto della lotta di classe, di snaturare la propria essenza: i movimenti spirituali — e tale è il socialismo — tanto più rimangono se stessi quanto meglio sanno trasformarsi.

G. LEVI DELLA VIDA.

Draconiane misure del partito di Serrati verso i proprii deputati

Roma, 5, notte.

Si è riunita la direzione del partito socialista serratiano, che ha riconfermato Fioritto a segretario del partito e Serrati a direttore dell'*Avanti!* Non essendo ancora costituito il gruppo parlamentare socialista, la direzione nominò quale rappresentante del gruppo stesso nel suo seno l'on. Baffoni. Si votò quindi il seguente ordine del giorno: «Il gruppo parlamentare è costituito in base alle seguenti norme: tutti i deputati socialisti sono interamente e direttamente dipendenti dalla direzione del partito. Ogni deputato è tenuto a prestare l'opera propria al partito nei modi stabiliti dalla direzione. I deputati facenti parte del gruppo devranno rilasciare alla direzione del partito una lettera di rinunzia al mandato politico a garanzia della disciplina verso il partito. La direzione, in esecuzione del deliberati del Congresso, delibera che non si intendono espulsi i gruppi e le sezioni già aderenti alle frazioni non collaborazioniste. I deputati ed i rappresentanti al Congresso dei gruppi e sezioni sopra indicati, per rimanere nel partito dovranno presentare alla direzione una dichiarazione esplicita di accettazione delle decisioni tutte del 19.o Congresso nazionale». La direzione ha deliberato infine di convocare il suo gruppo parlamentare per giovedì 12 ottobre alle ore 15. Tutti coloro che non interverranno e non faranno pervenire la loro adesione, saranno considerati come non aderenti al gruppo stesso.

Questa sera poi si sono riuniti a Montecitorio i deputati socialisti baratoniani e centristi. Essi hanno deciso di respingere le condizioni stabilite dalla Direzione del P. S. I. per la loro aderenza al Partito ed hanno incaricato gli on. Baratono e Cazzamalli di redigere la risposta alla direzione del P. S. I.

Barthou alla presidenza della Commissione delle riparazioni

Parigi, 5 notte (Ufficiale).

Il ministro della Giustizia, Barthou, è stato nominato presidente della Commissione per le riparazioni ed il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, Colrat è stato nominato ministro della Giustizia. Le due nomine sono state deliberate nel Consiglio dei Ministri tenutosi oggi all'Eliseo sotto la presidenza di Millerand.

(*Ag. Stefani*).

La "Liberale democratica,, di Torino e il Congresso di Bologna

Domenica, come fu già annunciato, si inaugurerà a Bologna il congresso liberale democratico nazionale. E' la costituente del partito. Il direttorio nominato nello scorso marzo e che svolse la sua opera appunto da Bologna, ebbe infatti carattere di provvisorietà resa necessaria dalla ancora incompiuta organizzazione delle forze alle quali il partito dovrà ora dare un assetto definitivo.

A questa organizzazione l'impulso maggiore è venuto dal Piemonte e in modo particolare da Torino. Le origini, che sembrano ormai lontane, risalgono a meno di tre anni or sono e stanno fra le elezioni politiche del 1919 e quelle amministrative del 1920. La Associazione liberale democratica torinese di oggi, è la resultante dei tre gruppi liberali, che sul terreno politico dell'epoca combatterono divisi, e che la successiva lotta per la conservazione del Comune indusse a fondersi in un solo organismo. Sotto la pressione e la lezione degli avvenimenti, mentre le grandi formazioni politiche minacciavano sempre più dappresso le vecchie posizioni, anche i liberali finirono per accorgersi che il loro grande partito se non voleva essere travolto e intendeva vivere, doveva uscire dalla nebulosa delle posizioni personali e delle situazioni locali, per inalvearsi nella corrente delle forze nazionali. Occorrevano, per ciò conseguire, spirito di iniziativa, tenacia di propositi, e tutto ciò ha avuto un attivo esponente nel presidente dell'organismo, ing. grand'uff. Corrado Gay. E i risultati furono rapidi e tangibili perchè l'Associazione, estesa a tutta la provincia, conta oggi la cifra di 15,037 tesserati suddivisi in sezioni, delle quali settanta regolarmente costituite ed una trentina in via di formazione.

Collateralmente all'organizzazione torinese, si iniziava e proseguiva quella delle altre tre provincie piemontesi, nelle quali però l'esito diversificava. Così ai 16 mila inscritti della Unione liberale provinciale di Novara, facevano riscontro gli 11 mila tesserati del partito democratico di Cuneo. Al contrario la Federazione liberale democratica provinciale di Alessandria, non raccoglieva che 3000 aderenti. Per non uscire dal campo strettamente delimitato di questa nota informativa, si può aggiungere che in quella provincia esiste, fra l'altro, l'Unione costituzionale Casalese, di cui è esponente il fascista on. Mazzucco e che alla Federazione alessandrina non aderisce. Le quattro organizzazioni provinciali svolgono un'azione autonoma, ma non completamente indipendente in quanto sono tra esse unite da un organo di collegamento in funzione di commissione esecutiva della federazione piemontese.

Da Torino e dal Piemonte l'idea si sparse ben presto nelle altre regioni, segnatamente nella Liguria, a sua volta in diretto contatto con l'Associazione torinese, nel Trentino, nel Veneto, in Toscana, nell'Emilia, Romagna, Marche e Roma. A tutti i convegni regionali, seguiti al Congresso piemontese tenuto nel 1921 a Torino, la Democratica torinese partecipò con propri delegati, propugnando insistentemente l'unione delle forze liberali democratiche in un unico e grande organismo nazionale. In questo senso la Torinese fu la stimolatrice delle energie ridestatesi a nuova vita, talchè può dirsi che anche il congresso di Bologna venga a coronare un'opera la quale per tanta parte è sua. Sia comunque che il Piemonte porta al Congresso un quantitativo di tesserati che da soli giungono pressochè a controbilanciare gli inscritti di tutte le altre rimanenti associazioni e sezioni d'Italia — e scrivendo Italia i lettori sanno, per l'accenno fattone più sopra, che ne sono escluse le regioni meridionali, dove neppure i liberali sono riusciti finora a darsi un'organizzazione concreta e duratura. Al Congresso si calcola poi che possano essere rappresentati dai cinquanta ai sessantamila militanti.

Vista attraverso l'attività piemontese, la fisionomia del Congresso si presenta delimitata da tre tendenze: destra, liberali cosidetti puri; sinistra, democratici; centro, unitari. Gli esponenti della prima si trovano un po' ovunque; della seconda sono decisi assertori sopra tutti gli altri i cuneesi; infine la tendenza unitaria è tipicamente rappresentata dalla sezione di Torino e con essa dall'Associazione provinciale, ciò che, del resto, è perfettamente logico ove si pensi che il primo nucleo da cui partì l'iniziativa della ricostituzione delle forze liberali, mirando a questo scopo principale, non può avere preferenza di destra o di sinistra, ma deve agire affinchè l'intento, tra le opposte correnti, venga raggiunto. A Bologna la destra cercherà senza dubbio di portare una nota di vivacità per gli elementi filofascisti delle provincie emiliane che appartengono alle sezioni liberali. Le cause sono troppo note perchè ci sia bisogno di richiamarne anche sommariamente i termini. Se i liberali hanno simpatizzato un po' dappertutto coi fascisti, una tale simpatia doveva necessariamente divenire assai più viva colà dove i fascisti sono riusciti a vincere le resistenze degli avversari, tanto dei secondi quanto dei primi.

A Torino quest'influenza fascista verso i liberali non ha avuto la stessa estensione. Alla simpatia iniziale — sappiamo già per la bocca del comm. Gay — è succeduta la preoccupazione per le ulteriori azioni e dichiarazioni di capi contro lo Stato e la democrazia liberale. Il movimento fascista è stato inoltre contenuto a Torino entro certi limiti di compostezza — escluse le azioni contro le organizzazioni comuniste — dal fatto che mancò qui l'incentivo alla clamorosa azione contro il Comune o contro altro grande istituto amministrato o influenzato dai socialisti, come avvenne a Bologna, a Milano, a Genova. I liberali torinesi ascrivono a loro alto merito l'aver creato le condizioni atte ad evitare un siffatto turbamento alla seconda delle tre metropoli dell'Italia settentrionale, per cui essa sola rimase immune da più gravi conflitti. L'atto di civismo che essi tennero a rivendicare, consistette nell'aver superato la pregiudiziale della loro dottrina alleandosi coi popolari ed eliminando in tal modo, con la sconfitta dei rossi, ogni possibilità di reazione fascista con obbiettivi municipali. Liberi per ciò nei loro movimenti, i torinesi, pur non avendo veleità antifasciste, cercheranno anche per questo rispetto di mantenere alle discussioni del Congresso quell'equilibrio tra le forze avverse che valga a far trionfare l'unità.

Tale, per rapidissimi cenni, la situazione alla vigilia dell'inaugurazione del Congresso. Che altri elementi, anche di ordine parlamentare, possano entrare in giuoco, non v'ha dubbio. Il Congresso è chiamato a discutere anche il problema base della nostra vita nazionale: il bilancio dello Stato e la questione tributaria. Profonde disparità di vedute potranno dividere pure su tale tema i congressisti, ma la divisione — confidano gli organizzatori, tra i quali è altresì la presidenza dell'Associazione torinese — non andrà oltre il dissenso, con qualsiasi vivacità manifestato. Lo scopo principale del Congresso è la costituzione del partito nel momento in cui la vita del paese richiede in tutti la massima coesione e disciplina. Riaffermare questi due postulati con un vigoroso richiamo alla tradizione storica, vuol dire per i liberali italiani compiere un passo decisivo, ed è in ciò tutta la speranza del comm. Gay e di quanti con lui hanno cooperato alla rinascita delle forze che a Bologna avranno il loro battesimo augurale.

I liberali salandrini

Roma, 5, notte.

Si è adunato a Montecitorio il gruppo parlamentare liberale, il quale a proposito del Congresso di Bologna ha votato il seguente ordine del giorno: «Il gruppo parlamentare liberale mantenendo le direttive politiche della destra nazionale da esso sicora affermate, raccomanda a quelli tra i suoi componenti ed aderenti, i quali interverranno al Congresso di Bologna, di perseverare in tale atteggiamento al fine di rinvigorire la disciplina ed il prestigio dell'economia e della finanza italiana».

Un nuovo siero anticolerico

Parigi, 5, sera.

Il *Matin* riceve da Tunisi che tre medici dell'Istituto Pasteur hanno scoperto un nuovo siero anticolerico e l'hanno esperimentato su loro stessi con pieno successo.

TEATRI

"Il Conte Gioia,,
Commedia di Domenico Tumiati

(*Teatro Alfieri* — 5 ottobre 1922)

Domenico Tumiati assicura che casi e persone del suo *Conte Gioia* sono colti dal vero. Mi è caro saperlo. Di questi conti Gioia vorrei che molti ce ne fossero in Italia. La sua figura è di quelle che non si possono guardare senza simpatia; non mi dispiacerebbe di trovarne sovente in teatro di così solidamente e artisticamente costruite. I casi che pongono Michele De Boschi in travaglio fanno viva nella mente la vicenda di Orione, la sua maschia franca risata richiama quel meraviglioso Centauro dannunziano, che, vinto il cervo, con pigne ardenti, si incorona la fronte.

Non voglio dire con questo che nel *Conte Gioia* sia tutto bello. Qualche riserva c'è da fare ma poichè i motivi di ammirazione sono, per me, in questa nuova opera dell'autore del *Tessitore*, maggiori di quelli che possano essere i rilievi critici, quelli ho ritenuto dover premettere a questi. Mi piacciono nel *Conte Gioia* la sana aria paesana, che ne costituisce l'atmosfera, la vigoria del dialogo, che pur essendo conciso e preciso come lo richiede un'opera teatrale, ha modi ed accenti propri della poesia, sì che ogni espressione ha una doppia risonanza: l'immagine che disegna e l'eco che risveglia; la originalità colla quale l'autore ha trovato modo di presentare una situazione, vecchia quanto il mondo, dandoci un doppio aspetto dell'amore alla terra: lo spirito di conservazione e la febbre di rinnovamento. E sopratutto perchè il Tumiati in questa sua nuova opera ci mette in contatto con delle persone diverse dai consueti *mannequins* francesi e pupazzi di marca italiana; gente che si esalta per delle passioni che hanno dell'ubbriacatura ma dell'ubbriacatura data dal vino schietto e non da droghe o da stupefacenti.

Ho detto che il conflitto che Domenico Tumiati presenta è vecchio quanto il mondo. Risale a Caino ed Abele. Qui, come nel dramma biblico, il motivo che pone di fronte come nemici i due fratelli De Boschi, Michele ed Ansano, è l'invidia nella forma più cupa.

I due fratelli Boschi amano la loro Maremma di un amore che ha la stessa intensità, ma una assai diversa natura: l'amore dell'uno è gioia, dell'altro è sofferenza. L'uno, che è la rappresentazione dell'uomo primitivo, non pretende dalla terra più di quello che liberamente dà, e gioisce del piccolo come del grande dono senza chiedere di più, senza cercare di ottenere di più. Odia l'accetta che fa strage delle foreste e si compiace che la selva sempre più s'infittisca e si arricchisca d'ombra. L'altro, Ansano, l'uomo moderno, gli alberi secolari vuole abbattere per dar legna ai carbonai e trasformare la foresta in pineria, in campo, onde l'erba possa crescere alta e biondeggiare la messe. E le viscere della terra vuole aprire per trarne fuori i tesori che gelosa racchiude.

Il padre, morendo, ha diviso tra i due fratelli la sua proprietà, ma in poco tempo, per il fallimento di ogni impresa di rinnovamento, Ansano ha dovuto cedere quanto era suo a Michele e mettersi al suo servizio. Di ogni retaggio paterno, compreso il castello della Pannocchia, ove la famiglia risiede, è padrone Michele. Ansano è l'uomo di fiducia del fratello: egli può disporre di tutto, ma nulla mutare, ed è il desiderio di tutto rinnovare che accende l'odio nel suo cuore. E non solo a motivo della proprietà. Il conte Gioia sta per fidanzarsi con una donna che Ansano sempre pensò di far sua. Per impedire che egli sposi questa donna, Folchina, e riavere la possibilità di ritentare le sue imprese, Ansano non concepisce l'idea di un delitto, perchè la sua natura è onesta, ma da ogni altra macchinazione si sente tentato. E la tenta. Il conte Gioia, come ogni buon maremmano, ha la passione del gioco. Ora, in una notte di tempesta, in cui questi torna da una dura caccia al cinghiale, ebbro dello sforzo compiuto e del molto vino ingoiato, Ansano lo sfida ad un gioco che nasconde il tranello. Con pochi colpi di carte si rifà padrone della terra che fu sua, poi, diabolicamente insinua nella mente di Michele il proposito di tentare una scommessa che ha della beffa: il conte Gioia cederà al fratello la Pannocchia se Ansano riuscirà a turbarlo nella sua serenità. Ansano è libero di sottoporre Michele ad ogni genere di prova; può servirsi di lui come di un trastullo: smontarlo, romperlo. La madre, la fidanzata, che sono presenti alla sfida, gli amici, tentano di impedire lo strano duello, ma Michele non si smuove. Ha dato la parola e la manterrà.

Michele De Boschi, ha una tempra da sapiente e tenace lottatore per una competizione del genere; ma Ansano colla perfidia lo scrolla. In un primo tempo il conte Gioia è torturato con una pioggia di contrarietà, colla scomparsa e la distruzione di cose e oggetti che gli sono cari. In un secondo tempo gli si fa obbligo di rimanere digiuno per tutta una notte, di restare rinchiuso e di riparare un'ampia rete da uccellare che di proposito è stata lacerata. In un terzo tempo si passa dalla parabola del gioco e si ha l'insidia aperta. Mentre Michele sta riparando la rete, il fratello entra nella stanza di Folchina, la fidanzata, e tenta, se non di farla sua, di costringerla a seguirlo. A tentare questa, che dov'essere l'ultima mossa del gioco, Ansano è spinto da un doppio proposito: se anche Michele, quando apprenderà la fuga di Folchina, rimarrà impassibile, non vorrà più sposarla. Ansano non riavrà la Pannocchia, ma farà sua Folchina. Folchina non ama il suo fidanzato e non lo ama perchè non sa vederlo che esteriormente; ha disgusto del suo genere di vita che le sembra animalesco e senza alcun raggio spirituale. Non si concede ad Ansano, ma accetta di fuggire con lui per non [illegible] la moglie dell'uomo che non ama. Avvertito da un servo, il Monarca, di quanto sta succedendo il conte Gioia dimentica quelli che sono i vincoli della prova: esce dal chiuso, affronta il fratello e la fidanzata e li accusa di tradimento. Ansano si apparta sogghignando e lascia Folchina di fronte a lui. E la donna spiega il suo atto: «Non perchè ami Ansano ti fuggo, ma perchè non amo te!». Il fatto appare tanto strano a Michele che ritrova di colpo la sua sicurezza. Mette anche quest'episodio nella parabola del gioco e scoppia in una nuova e più forte risata. Ma in quel momento si accorge che ha perduto la prova.

Nell'episodio conclusivo Domenico Tumiati amplia la situazione e ce ne dà il significato. Perduta la scommessa, Michele si propone di lasciare la Pannocchia. Le valigie sono pronte. In quel momento la selva si illumina di bagliori di fiamme. E' Ansano che vi ha appiccato il fuoco. Appena fatto padrone, visto il vento favorevole, ha iniziato la distruzione. Come una madre che cerchi di strappare al fuoco le proprie creature, Michele si butta nella foresta per fermare le fiamme e del suo corpo ne fa barriera. Per la prontezza della sua difesa e per il mutar del vento, la foresta in gran parte è salvata. Michele rientra nel castello ferito, e trova, come per un prodigio, la situazione mutata. Tanta luce d'amore è scaturita dal suo atto che Ansano rinuncia ai suoi propositi e la dono al fratello della Pannocchia perchè vegli alla sua conservazione e Folchina gli si getta tra le braccia. La donna ha compreso qual grande anima batteva sotto la scorza rude del Conte Gioia.

Di quelli che sono i pregi di questa nuova opera di Tumiati ho detto. I difetti? Eccoli: una sovrabbondanza di episodietti nell'accendersi del duello; un'insufficiente rappresentazione delle figure di Ansano e di Folchina; una soverchia insistenza nei particolari di colore locale ed infine una mancanza di compenetrazione tra quelli che sono gli elementi principali ed i secondari.

Il pubblico ha fatto al *Conte Gioia* calorissime accoglienze. Un successo crescente di atto in atto. Ovazioni agli interpreti e al Tumiati che si presentò replicatamente alla ribalta. Luigi Carini è entrato in pieno nella persona del Conte Gioia facendolo vivere degnamente. Fu applaudito più volte a scena aperta. Nera Carini e il Macchi, diedero un buon rilievo alle figure di Folchina e Ansano. L'insieme dell'interpretazione parve troppo concitato. Il *Conte Gioia* si ripete da stasera.

gi. mi.

AL BALBO.

Con gentile pensiero, a totale favore dei danneggiati dalla tremenda catastrofe di Falconara, è stata organizzata per lunedì sera una serata di beneficenza con l'opera «*La Traviata*».

Contribuiscono, gratuitamente, al miglior risultato della serata l'orchestra della Società Orchestrale di Torino, i cori della Società Corale, l'impresa dei signori Cherubini, Salvi, Lotti e Ponsetto ed il proprietario del teatro sig. Bosco. Presteranno l'opera loro senza compenso tutti gli artisti e tutto il personale del teatro e del palcoscenico.

AL CARIGNANO

Le novità nel teatro di prosa cominciano a spesseggiare. La Compagnia di Emma Gramatica, dopo il felice esito de «La sorridente signora Beudet», annuncia per questa sera *Solitudine*, commedia in tre atti di un autore inglese: Clement Dane.

AL ROSSINI

La rappresentazione di questa sera con l'applaudito vaudeville *Non me lo dicki...* è a totale beneficio dei danneggiati dallo scoppio della polveriera di Falconara. L'intero incasso sarà devoluto al filantropico scopo.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

ALFIERI (Compagnia drammatica Luigi Carini). — Ore 21: «Il conte Gioia» commedia di Domenico Tumiati.
BALBO (Spettacoli d'opera). — Ore 21: «La Traviata» opera di G. Verdi.
CHIARELLA (Compagnia d'operette Ricciolì). — Ore 21: «Den Gill dalle calze verdi» operetta di Caratella.
CARIGNANO (Compagnia dramm. E. Gramatica). — Ore 21: «La solitudine», commedia di Clément Dane. (novità).
ROSSINI (Compagnia piemontese M. Casaleggio). — Ore 21: «Non me lo dicki...» bizzarria musicale di G. Bartinelli e Chiri. (Serata di beneficenza pro vittime di Falconara).
SCRIBE (Compagnia d'operette Arrì). — Ore 21: «La Mandragola» operetta di Renda.
GIANDUJA (Marionette Torinesi). — Riposo.
TRIANON — Ore 21: «Così va il mondo» rivista.
TEATRO MAFFEI - Ore 21: Grandi [illegible] di varietà.

Scontro di treni-merci a Mignanego
Ingentissimi danni

Genova, 5, notte.

Giunge notizia da Mignanego che si ha a deplorare uno scontro tra due treni merci diretti a Torino. Se per fortuna non si devono lamentare gravi disgrazie al personale di servizio, poichè soltanto due ferrovieri rimasero feriti, si hanno per contro a registrare danni ingentissimi. Lo scontro è avvenuto fra i due treni merci N. 5292 e N. 5196. Il primo, giunto nella galleria si spezzò in due per la rottura di un gancio di trazione; ma tosto avvertito, il macchinista riuscì a fermare il treno e il personale di servizio provvide con non poca fatica al riattaccamento. Senonchè il convoglio non potè riprendere subito la velocità precedente. Intanto partiva da San Quirico il treno 5196, il quale investiva la coda dell'altro treno, che data la sua velocità ridotta non aveva ancora potuto raggiungere la stazione di Ronco Scrivia. L'urto fu assai violento, ma il peggio si è che, forse per un corto circuito o per altra causa, si è determinato un incendio che in breve si comunicava ai due locomotori, quello di coda del treno investito e quello di testa del treno investitore. Ben 19 vagoni rimasero totalmente in preda alle fiamme. I carri furono fatti retrocedere dalla galleria e ingombrano ora la stazione di Mignanego. Di essi rimangono soltanto gli scheletri di ferro. Oltre ai vagoni andò distrutta tutta la merce che trasportavano, per cui complessivamente i danni prodotti dal malaugurato incidente sono quanto mai rilevanti.

L'agitazione degli ex-combattenti a Firenze
Invasioni, percosse e dimissioni

Firenze, 5, notte.

Continuano le azioni violente degli ex combattenti in favore dei loro disoccupati. Alcuni gruppi di squadristi hanno fatto irruzione nella fabbrica di inchiostri di proprietà del signor Pietro Rossi, il quale è stato preso a pugni. Stamattina una commissione di excombattenti faceva improvvisamente irruzione nella società elettrotecnica, sita in via Strozzi, per invitare il direttore a licenziare alcune signorine. Ciò provocava molta confusione, ma alla fine i combattenti si allontanavano senza provocare incidenti di sorta. Questi recenti episodi hanno suscitato in seno all'Associazione Combattenti e fra gli stessi dirigenti qualche disparità di vedute. Infatti i consiglieri Apollo, Morini e Alberto Bonpani hanno indirizzato delle lettere ai giornali dichiarando di dimettersi dal sodalizio.

L'ex-segretario della Camera del Lavoro Arturo Ciapini, mentre passava da via Cavour scortato da alcuni agenti, è stato avvicinato da un fascista che lo ha colpito violentemente con un pugno, gettandolo a terra. Quasi subito sono accorsi altri fascisti che hanno tentato di bastonare il Ciapini, ma le guardie regie sono riuscite a proteggerlo.

I farmacisti e i sovraprofitti
Verso il componimento dell'agitazione

Alessandria, 5, notte.

Da lungo tempo si trascina nella nostra provincia una duplice agitazione sollevata dai farmacisti circa i sopraprofitti di guerra e la indennità di residenza nei comuni rurali: agitazione che per un momento minacciò perfino di far chiudere le farmacie. In una recente riunione tenuta in Prefettura sono stati formulati i seguenti capisaldi: a) riconoscimento ed approvazione dell'indennità di residenza come compenso di continuità di lavoro ed integrazione della assistenza sanitaria a tutti i farmacisti unici; b) la indennità di residenza si concreterà in una cifra minima per la farmacia a largo reddito: media per quelle che per la dignità professionale e per le condizioni morali ed economiche del farmacista ne abbisognano; massima per quelle farmacie che senza adeguato compenso sarebbero obbligate a cessare il servizio; c) l'indennità va devoluta esclusivamente al direttore responsabile e gerente effettivamente la farmacia.

Per quanto riguarda i sopraprofitti di guerra, in seguito alla agitazione e su promessa del ministro Bertone, del Sottosegretario alle Finanze, al quale a suo tempo era stato presentato un memoriale, è stato mandato in questa provincia un ispettore superiore, munito di ampi poteri per meglio esaminare la situazione e stabilire equi criteri per l'accertamento dei sopraprofitti di guerra alle farmacie. L'ispettore, comm. Bosso, ascoltò le ragioni della Commissione e studiò minutamente le conseguenze che le asprezze fiscali potrebbero avere sulla categoria in rapporto alla legge sulle farmacie ed altre secondarie questioni inerenti all'agitazione in corso. Si convenne infine che gli accertamenti saranno riveduti con spirito di equanimità, avuto particolare riguardo alle farmacie non provviste di laboratorio e di deposito di rilievo, nonchè a quelle che durante la guerra per periodo più o meno lungo hanno avuto il titolare abitualmente dirigente la propria farmacia richiamato alle armi, colla conseguenza di aver dovuto assumere personale stipendiato.

L'agitazione pare sia prossima ad una soddisfacente conclusione. Difatti si è recato a Pinerolo il dottor Robatto, accompagnato dall'on. Bianchi, ed ebbe assicurazione dal ministero delle Finanze, on. Bertone, che gli accertamenti e le situazioni attuali riguardanti i sopraprofitti di guerra sulle farmacie saranno riveduti con criterio di equità. Nella stessa occasione il ministro dell'Industria e Commercio, on. Teofilo Rossi, ha dichiarato in merito alla questione che egli avrebbe sospeso ogni azione per tre mesi.

Anche le memorie di Bulow!

Berlino, 5, notte.

Dati gli attacchi che Guglielmo ha fatto nel suo libro contro l'ex-cancelliere Bulow, questi ha deciso di pubblicare a sua volta le sue memorie.

Le tre medaglie d'argento del 4° Alpini

Ivrea, 5, notte.

Il 15 corrente il 4.o Reggimento Alpini commemorerà per la 3.a volta le tre medaglie d'argento, guadagnate col valore dei suoi soldati nella guerra, ed il Cinquantenario della fondazione del glorioso Corpo degli Alpini. Si prevede che la cerimonia si svolgerà colla massima solennità e che ad essa parteciperà un grande numero di alpini del 4.o, in congedo, per cui la commemorazione assumerà un simpatico carattere di cameratismo, rendendo più saldi quei vincoli di affetto che nati in giorni di lotta e di gloria, non debbono mai affievolirsi. Tutti gli Ufficiali e militari di truppa in congedo del 4.o Alpini sono caldamente invitati ad intervenire alla cerimonia che avrà luogo nella Caserma Lamarmora in Ivrea, alle ore 9 del giorno suddetto, ed al vermouth d'onore offerto dagli alpini di oggi ai loro compagni e maestri di dovere e di gloria. Per l'occasione la locale Sezione dell'A. N. A. ha organizzato un rancio speciale cui possono partecipare tutti gli Alpini in congedo che invieranno la loro adesione all'indirizzo seguente: Sezione Canavesana dell'A. N. A., via Palestro, caffè Ruffino, Ivrea.

Scenata contro l'arcivescovo di Udine
per una questione di parrocchie

Udine, 5, notte.

Torna ad aprirsi la vertenza fra le parrocchie di Gemona e quella di Ospedaletto. Stamane l'arcivescovo, mons. Rossi, era venuto a Gemona per la consacrazione di una monaca nel convento di Santa Maria degli Angeli. Frattanto alcuni contadini, capi di famiglia delle borgate anzidette, si sono presentati al pio luogo per chiedere un colloquio con lui. Il segretario rispose loro che avrebbe concesso di parlare non a tutti, ma a cinque rappresentanti. Fu nominata subito una Commissione di cinque persone che entrarono nel convento e si diedero a gridare che non volevano dipendere dalla parrocchia di Ospedaletto, ma da quella di Gemona. L'arcivescovo cercò di far loro comprendere che ormai erano delimitate le zone giurisdizionali delle due parrocchie e non era più possibile modificarle, ma i cinque rimasero insoddisfatti e cominciarono a lanciare contro l'arcivescovo delle frasi offensive, quali: «Tu non comandi se anche hai la veste rossa; non devi più venire a Gemona». L'arcivescovo, per troncare la scenata, montò in automobile e si allontanò inseguito dalle urla di coloro che stavano ad aspettare il ritorno della Commissione.

SPORT

La Gran Coppa Ucat

L'Unione Ciclo-Alpina di Torino bandisce per il 15 ottobre una corsa ciclistica per juniores e dilettanti di 3.a cat., tesserati dall'U. V. I., sul percorso Torino, Asti, Alba, Poirino (km. 180), mettendo in palio la Gran Coppa Ucat, da assegnarsi alla Società che totalizza il minor numero di punti con quattro corridori per tre anni anche non consecutivi. Il concorrente che taglia per primo il traguardo riceverà un premio di 1000 lire e la medaglia vermeille del Prefetto di Torino; il 2.o avrà una bicicletta da corsa tipo Giro d'Italia, il terzo L. 450 e la medaglia vermeille donata dall'on. Olivetti. Oltre ai premi di classifica generale destinati ai primi 20 arrivati, ne sono riservati cinque per i dilettanti, quattro ai soci dell'Ucat, cinque per i vincitori dei traguardi intermedi e uno per il più giovane arrivato in tempo massimo. Le iscrizioni debbono pervenire alla Società organizzatrice (via Saluzzo, 3) o in via Roma 19, entro il 13 ottobre accompagnate dalla tassa di L. 5 per i juniores e 3 per i dilettanti. Questi ultimi, se residenti fuori del circondario di Torino, saranno alloggiati a spese dell'Ucat in un albergo torinese se invieranno la loro iscrizione entro il 10 ottobre.

La Coppa Bonino

Sul percorso Torino (nuova Barriera di Francia), Collegno, di km. 5, si correrà domenica ventura (ore 15,30), la Coppa Bonino, libera ai podisti tesserati dalla F. I. S. A., che non abbiano mai vinto primi o secondi premi in gare approvate. Le iscrizioni, accompagnate dalla quota di L. 3, si ricevono presso la sede sociale del C. S. Dora, via al Ponte Dora, 17, tutte le sere dalle ore 20 alle 22, ed il giorno della gara, fino ad un'ora prima della partenza.

Il Gruppo femminile U. S. S. I. organizza per domenica la sua 14.a gita sociale alla Punta Arbella (m. 1874) in Val dell'Orco con partenza da Porta Susa alle 6 e arrivo a Torino alle 20,9. Spesa di viaggio: per le socie L. 13,35; per le non socie L. 15,50. Direttrici di gita: Prof. Rosetta Catone, Jole Gila, Ines Tos. Le iscrizioni si ricevono fino a tutto sabato 7 ottobre, ore 18, dal custode Benzi, alla Sede Sociale in via Monte di Pietà, 30. Occorrono scarpe chiodate, indumenti pesanti e bastone ferrato.

Visioni e racconti dei nostri inviati in Oriente

A Smirne dopo l'incendio

:-: Dal pianto di Kemal all'agonia dei derelitti :-:

Questa corrispondenza, di uno dei nostri inviati speciali in Oriente, Paolo Monelli, ci giunge mentre egli, reduce ad Atene dalla visita a Smirne, ha già ripreso ad informarci telegraficamente sugli avvenimenti greci.

SMIRNE, settembre.

A venti giorni dall'incendio, Smirne fuma ancora dalle rovine dei suoi quartieri più ricchi, ancora le acque del golfo rigettano con la marea cadaveri gonfi, ancora le banchine del porto sono dense d'una turba miserabile che non si sa come viva, non si sa come mangi, che attende in un borbottio lamentoso che solo raramente esplode in un urlo di disperazione. Intorno è la cornice leggera delle montagne che chiudono da ogni parte il golfo, la corona delle ville bianche che scendono al mare fra macchie di cipressi e di pini: poichè i sobborghi delle ville, i lindi quartieri suburbani son rimasti intatti in due lunghe braccia candide a specchio dell'acqua.

In una di quelle ville al sommo della collina, sotto il pergolato a vista delle lontananze turchine intarsiate a boschetti teneri, Fethi bey esamina con calma i nuovi frutti politici della vittoria che liberino per sempre la Turchia dalle briglie europee: in un'altra, tutta guardata come una fortezza dai fieri lazi, Kemal pascià rielabora piani, lontano dalla fetida carogna della città conquistata, che arse e gli si disfece fra le mani, bella preda di guerra guastatagli dall'ultima beffa dei vinti. E si racconta che Kemal pascià abbia pianto la sera della rovina. La ferita mortale è nel mezzo, dov'era il centro della città, con i suoi magazzini marini e i suoi teatri e le sue banche e le sue vie moderne tutte vive d'un traffico europeo: le macerie recenti biancheggiano sotto il sole come ossame di battaglia, esalano fetori e putridume, si screpolano crollano s'abbattono fragorosamente con il lavorio d'un ghiacciato formicolante nel mezzogiorno.

Putrefazione di morti e di vivi

L'orrenda cortina di fiamme che corse da un capo all'altro del lungomare, il crepitio delle faville e il crollo dei tetti e l'urlo dei disperati cacciati dal fuoco verso il mare, tutto ciò resta ora solo nei ricordi, nei racconti monotoni ed accoranti, negli occhi sbarrati in un chiaro di pazzia. Ma oggi perdura e si perpetua il lezzo ed il marcio, le carogne verminose, gli escrementi, il pidocchiume, la loja di centinaia di migliaia di persone senza casa senza vesti senza soldi che pullulano dal selciato come funghi malsani, assediano le case dei consolati, aggrediscono forsennatamente le vetture italiane e americane che gettan loro viveri, o senza forza guardano immobilmente verso il mare come se una soprannaturale salvezza dovesse giungerne da un momento all'altro.

E fra essi, la vita dei fortunati e degli spensierati rifluisce, prepotente ed egoista. Giù giù dal quartiere turco rimasto intatto con i suoi bazar ombrosi e la sua folla affaccendata non si sa a che, invaso dalle automobili militari, dalle salmerie su cammelli, da vetture, da asini carichi fino all'inverosimile (ed il padrone in cima al basto anche lui), la vita si affaccia sul quai, teoria di scheletri abbruciacchiati che furon palazzi e ville, frana di materiali e di rovine. Le vetturette arrancano disperatamente lungo il mare, i tram a cavallo filan via di trottino, traboccanti, e già fra l'armatura d'un albergo crollato un caffettiere accorto ha rizzato un banco e due tavolini e la neghittosità ciondolona di quattro notabili vi si asside.

Ma dove le rovine son più vive, verso la Punta, lungo le banchine, si addensa la folla dei derelitti: visi che i patimenti hanno solcato fino all'osso, faccie di bimbi ulcerate, cicatrici vive su cui brulicano grumi enormi d'insetti, vecchi senza un fiato di vita, giovani segnati da un'improvvisa decrepitezza. Giorno e notte il branco è sempre lì, sotto il sole che cuoce, sotto lo stellato mite. Ad ogni partenza di piroscafo, il mucchio si rinnova: ma ci sono miserie più impotenti delle altre, che son sempre a quel posto, che si riconoscono ogni giorno con nuova angoscia. Fra le rovine del teatro vedemmo per tre giorni un mucchietto raggrinzito di cenci che si moveva appena: una vecchia. Al quarto giorno il mucchietto sudicio era ancora lì, ma più appiattito al suolo ed immobile. La vecchia era morta. Un altro ammasso di senzatetto accampa presso un mucchio di automobili incendiate: fra le ruote della prima vettura si vede ancora un morto, mezzo bruciato; ne sporge la mano ulcerosa, sciami di mosche s'affaticano attorno a quella fioritura di putredine. Ma tutto in giro sono i vivi, indifferenti a quel lezzo che è come quello dei loro corpi, solo preoccupati a sostenere la vita con bocconi di pane arraffato; con gli occhi fisi all'orizzonte, se si veda profilarsi contro l'imboccatura del golfo la sagoma di un vapore.

La cattedrale nel deserto

Allora è un assedio selvaggio ai Consolati italiano, francese, americano (l'inglese, come è noto, se n'è andato), secondo la bandiera della nave. Tutti chiedono un pezzo di carta che permetta loro l'imbarco, la fuga da questa geenna: armeni e greci in età militare e mal camuffati da turchi, donne che hanno già oltremare il marito ed i figli, gente che ricerca con cura nella memoria parole italiane o francesi, vanta suoi antichi meriti per queste nazioni, si appiccica sulle giubbe giganteschi nastri tricolori. Ed implorano, invocano, offrono quel poco denaro che loro resti, pronti a corrompere o a piangere, a rinnegare ed a promettere; ostentano la improvvisa miseria, la bella casa bruciata, le belle parentele, gli stabilimenti distrutti. Tutti i mezzi paion buoni: s'è tentato di negoziare permessi d'imbarco rilasciati a dodecanesini o siriani, uno di questi fogli miracolosi fu bagarinato fino a trecento lire turche (quattromila lire nostre). Ma per quanti battelli arrivin dal mare e si ingombrino di questa dolente zavorra per scaricarla a Beyruth o nel Dodecaneso o nelle isole greche (sorte ancora trista ed incerta) sempre nuova feccia formicola dalla parte del mare. Son tutti qui, e molti nascosti nelle case intatte, perchè greci od armeni ricercati.

Chè l'interno è tuttora, dopo due settimane, uno spaventoso deserto bianco, fra rari alberi affumicati, attorno all'isola miracolosamente intatta della cattedrale cattolica. Qui nessuno può penetrare, le sentinelle turche fan la guardia a quello che sia rimasto ancora del saccheggio, ma ancora carogne di quadrupedi marciscono qua e là, e dalle rovine polverizzate vengono aliti di morte. Per questa parte della città l'espressione «rasa al suolo» non può esser più esatta. Si ricercano con accoramento i segni della vita buona confidente serena d'una volta, dove siano i mobili, i quadri, i gingilli, gli inganni dolci degli appartamenti: e nulla si vede, solo questo tritume di calce e di cenere fra le quinte grottesche dei muri maestri. Il cavalluccio del bimbo, il quadernetto dello scolaro, le scarpe del calzolaio, poca roba qua e là. Sembra che il grande fuoco abbia fatto evaporare tutto, e non si capisce a che cosa facciano adesso la guardia questi lazi tutti neri, il turbante il fez le fascie le cartucciere a bandoliera ed a cinture, e che i marinai italiani chiamano fascisti turchi.

Quadro biblico

Bisogna tornare al molo, dove occhieggiano sinistre le rovine delle case di navigazione, dove una grande bandiera italiana è la sola cosa viva sulle macerie del Lloyd Triestino: il mare riposa dalla grande sozzura e rimane puro anche se aduni continuamente contro le gettate materiali e barocci capovolti, e cadaveri mezzo rovesciati fuor delle barche a fior d'acqua. Presso il pontile del vaporetto di Cordelio alcune famiglie si sono installate in una barca e ci vivono, mentre la più vecchia di casa fa cucina sulla riva sotto un tavolo rovesciato: faccie di pescatori come si immagina debbano vivere sul lago di Galilea, belle barbe ed occhi pensosi sotto il ciuffo fulvo. Penso che debba passar Cristo e dire a quegli uomini: Simone, Jacopo, alzatevi e venite con me!

Ma sulla riva sta morendo di fame una vecchia turca che non vela nemmeno più il volto distrutto e tende invano le mani a quella zuppa fumante che alita così calda dalla barca. E nessuno le bada, dei degli Apostoli. Chi pensa la tragedia di queste vecchie sole, morenti per le vie di Smirne? Presso il pontile, fra le macerie della Banca, sui gradini di qualche casa crollante, in mezzo al marciapiede, da per tutto si incontrano di queste vecchie consumate che vivono solo negli occhi rossi, nella bocca bavosa, chè non sanno levarsi in piedi per convertire in nutrimento il poco denaro che qualcuno getta loro o portare alla bocca il tozzo di pane che hanno messo loro accanto; nessuno le trasporta via, nessuno le addossa al muro. L'altro giorno ne è morta una che stava rannicchiata sui gradini dell'ex-consolato romeno. Una donna ha urlato un pianto sul cadavere e poi se n'è andata, la vecchia morta è lì tuttora e puzza solo un poco di più dei vivi che stanno dappresso.

Veramente un quadro biblico, a cui nulla toglie la modernità di un piroscafo e dei fucili delle guardie. Sotto quella luce pomeridiana di un dio corrucciato fra le nuvole fulve una turba ininterrotta di gente passa affrettatamente sul lungo pontone gettato fra i magazzini della Punta ed il molo: vecchi donne ragazzi, perchè gli uomini validi si tengon nascosti o sono già stati acchiappati e spediti all'interno; che incalzano curvi sotto il fardello delle cose salvate o rubate, alcuni spingendosi avanti la capra ed il vitello, tutti con una espressione di indicibile terrore negli occhi smarriti; e arrancano verso il piroscafo già traboccante di uguale miseria, e vi montano ad urtoni e spintoni, dopo l'ultima manata della scorta, dopo l'ultima piattonata nella schiena: e vengono insaccati giù come merce inerte nella stiva. Già a migliaia sono ammassati là dentro e la dolorosa processione non ha fine: ed il grande cortile dei magazzini continua a brulicare di gente esclusa per oggi dall'imbarco ed a cui falli all'ultimo istante il coraggio, e che guarda gli altri andarsene, aggrappata alle sbarre. Tutto attorno l'indescrivibile lordaio delle cose lasciate addietro, dei giacigli miserabili di quindici giorni, paradiso per tutti gli insetti dell'Anatolia che accorrono a succhiarne germi pestilenziali.

E' tutto un popolo che se ne va via così, strappato per sempre alla terra dei suoi morti, alle rovine delle sue case; vecchi gettati per la prima volta fuor del loro guscio, donne che hanno veduto una pattuglia venire a prender loro il marito e portarselo in schiavitù. E la Grecia, già ingombra di profughi a cui può a stento provvedere, scarica questi suoi figli d'Asia, di cui fu così a lungo orgogliosa, in affrettati baraccamenti nelle isole, Mitilene, Samo, Lesbo, e dovrà nutrirli per lungo tempo a razione, perchè il suolo è insufficiente a tanta frotta di uomini. E piangeranno la sera come il popolo eletto sopra i fiumi di Babilonia, scacciati dalla terra delle loro fatiche vedendole vaporare all'orizzonte dal fumo degli ultimi incendii.

Che cosa han fatto i greci

I greci in fuga hanno voluto fare — lo ha detto un generale dei loro — quello che sta scritto nelle buone norme di guerra, il vuoto davanti al nemico. E l'han fatto con tutte le regole, fin troppo: incendiando paesi, violando ragazze, trucidando donne e ragazzi turchi, trasportando con sè nella ritirata — come quelli di Scalanova — prigionieri, da eliminare poi per una buona metà lungo la via. Un soldato turco lo narrava, ed immaginatene la faccia, ad un padre domenicano dei nostri a Smirne. «Venivamo avanti sperando di veder le nostre donne correrci incontro e gridarci il benvenuto e non una, non una si faceva sulla porta dei casolari a dirci jassassin, bene arrivati! *» Seminata di cadaveri apparve la strada alla cavalleria turca che entrava da Brunabà e da Cordeliò a Smirne. E gli armeni rimasti nella città conquistata presero le armi e mutarono la loro chiesa — duemila asserragliati dentro — in una cittadella: ci volle l'intervento di due Padri italiani e di un tenente colonnello, pure nostro, per trattarne la resa.*

Dopo l'incendio i turchi non hanno esitato più. Ed hanno emanato un proclama che essendo parso suscettibile di una benevola interpretazione fu ribadito con una nuova ordinanza, precisa e severa, di una settimana dopo. Con gli uomini l'ordinanza va per le spiccie. Si dicono greci? (Nulla è più incerto ed elastico dello stato etnico di questi levantini). Tutti i greci dai 18 ai 45 anni sono considerati prigionieri, debbono presentarsi, oppure scontare il fio di una eventuale trascuratezza di tale obbligo, e son destinati all'interno. Se ne vedono già di questi borghesi, pescati qua e là nei nascondigli o alle partenze dei piroscafi, sfilare incolonnati; altri li hanno mischiati alle dolenti compagnie dei prigionieri di guerra che hanno già assunto, in questi pochi giorni, l'aspetto macilento e bieco così accoratamente noto a chi vide serbi ed italiani nelle baracche dell'Austria. Quelli, invece, che siano ottomani, ma che vantino la protezione d'una delle Potenze occidentali ottenuta dopo lo armistizio della grande guerra (vedremo dopo questo istituto della protezione), son dichiarati spogli di tutti i privilegi che tale condizione dà e considerati puri e semplici sudditi ottomani. Chiaro si legge fra le righe che in questi casi il Comando militare turco considera di trovarsi di fronte a disertori o addirittura a traditori della patria, con relativo esame delle sanzioni inerenti... Gli imbelli, invece, vecchi, donne e piccoli, l'ordinanza li invita ad andarsene per mare, fino al termine ultimo del 30 settembre; dopo quella data chi resta in paese sarà deportato all'interno: espressione che agita di terrore senza fine questi volti emaciati. Ed ormai siamo agli sgoccioli, e solo un prolungamento del termine e mezzi più intensi di evacuazione possono salvare tanti derelitti da un internamento che sarebbe per molti una lenta inevitabile morte.

Sotto i colori d'Italia

Ma i battelli sono pochi e insufficenti allo sgombero, pur se partono con un carico di migliaia di uomini ognuno. E supera tutti gli orrori di guerra veduti o vissuti la scena che quotidianamente, da quindici giorni, si svolge sulle banchine del golfo, il tumulto dei profughi verso i pontoni e le barche, malmenati da poliziotti, trafficati da imbroglioni che promettono loro l'immediato imbarco dietro pagamento degli ultimi baiocchi e poi li piantano in asso, accalcati per ore ed ore sotto il sole che li cuoce e suscita un più intollerabile lezzo. Ma sì, in questa tragedia di bella civiltà in cui i soli episodii di gentilezza e di sacrificio furono quelli dei marinai e dei preti italiani (e non è colpa mia se ciò suona ormai come un abusato luogo comune), in questo orrore ci sono figuri che speculano abbiettamente sull'infinita miseria, sull'infinita ansia di partire: ci son bravacci che spoglian le donne all'atto di salire sulla barca e poi le ricacciano indietro perchè quei quattro soldi son parsi loro troppo pochi. E gente parte e nuova se ne accumula. Esce dai nascondigli, arriva frettolosa e già derubata dalla campagna; e grida e ulula e impreca verso il mare libero. L'attende un futuro incerto, di fame, di stenti, di umiliazioni: ma ognuno sente confusamente che tutto sarà preferibile a questo bivacco fra le macerie ed a questa attesa spaventosa. «Sì che la tema si volge in desio».

Tutti appiccicano alla giubba i colori francesi o italiani. Italiani sopratutto. Non appena fuggiti i soldati greci la popolazione pensò che l'unica protezione dai turchi fossero i tricolori di Francia e d'Italia: e mai nessuna città d'Italia, per nessuna festa di popolo, fu così pavesata di bianco di rosso di verde come Smirne. Il tricolore nostro sventola oggi a tutti i canti accoppiato alla bandiera turca od isolato, penzola dalle case intatte e dalle rovine, è gettato sui battelli e sulle vetture, e appuntato alle giubbe, e avvolto alle maniche, ed esposto a tutte le finestre del quartiere ebreo così lindo e intatto a sud della città con vichi a gradinate erte come quelli genovesi. Ormai è storia che i vapori italiani presenti a Smirne i giorni dell'incendio salvarono gente alla rinfusa con generoso tumulto, così come si gettava alla riva urlante e pazza, come si buttava in mare, come si aggrappava alle gomene, greci ed armeni e italiani insieme, e più greci che italiani. Ma poi, quando si potè fare un po' d'ordine e scegliere fuori prima gli italiani, poi i dodecanesini ed i tripolitani, era spassoso, in tanta malinconia, vedere con che orgoglio alcuni si vantavano d'essere rodioti o libici, mettendo bene in vista sulla giubba i colori italiani, accanto, si capisce, al ritratto di Kemal pascià che è diventato il più sicuro lasciapassare per le vie.

— Turco sì, ma tripolitano. Io sempre stato buon cittadino italiano.

— Ed io greco di Rodi, ma sempre gridato Viva Italia — mente l'altro, faccia indicibilmente asiatica con i lisci cernecchi neri sul naso gialliccio e rapace.

E va bene, facciamo le finte di credergli e salutiamo l'italiano pellaccia anche a lui, isolano del Dodecanneso, felice una volta tanto di star sotto a noi e guardato con invidia enorme dagli altri: che giurano e spergiurano d'essere anche loro nativi di Rodi, ed hanno perdute le carte nello incendio, ed il signor colonnello li conosce di sicuro, diede loro perfino una curbasciata quel giorno sul ponte... ed ammiccano sorridendo al signor colonnello; ma il signor colonnello non se ne ricorda, ed allora son lacrime e guai.

Qualche cosa resterà nei cuori di questo sbandieramento, un senso più diffuso e riconoscente della cortesia nostra: cortesia di povera gente molto nobile, ma molto squattrinata, che paga di persona e sopratutto con un grande affettuoso sorriso. Vi ho raccontato delle povere vecchie che muoiono abbandonate per le vie di Smirne; ma quella che aveva scelto per andarsene all'altro mondo l'angolo della casa del Consolato non morirà più, perchè i marinai di guardia le portano alla sera la zuppa e due dita di vino, quando è già suonato il coprifuoco e per le vie non si arrischia un cane, pena la morte, e non si può dire che lo facciano per la réclame.

Il Padre dei turchi

Se i greci di Smirne si ricredono, o fanno le finte, sul nostro conto, il vice-console di Scalanova, Costa Sanseverino, l'hanno battezzato il padre dei turchi. La storia è carina. A Scalanova piombaron giù, i giorni della rotta, una decina di migliaia di greci di tutte le età, uomini e donne, ed armati tutti, che si accamparono nella penisola a sud del paese; poi il Comando greco fece appiccare il fuoco a Sokia ed a Scalanova e si ritirò per l'interno verso Smirne portandosi addietro — ostaggi o prigionieri — una sessantina di turchi di Smirne. Un altro gruppo lo avevano rinchiuso nel Konak, a cui avevano appiccato fuoco, come del resto avevano fatto anche alla scuola italiana. Il console nostro, solo con sei carabinieri e quattro telegrafisti del genio, fra i Turchi in subbuglio e le vaste minacce di quei greci armati alle porte, ch'eran venuti giù urlando di gran maledizioni ai turchi, sì, ma anche all'Italia, visto che le truppe vincitrici non arrivavano, prese sulle sue spalle la tutela dell'ordine pubblico. Liberò quei rinchiusi del Konak, fece isolare il fuoco, chiamò i notabili, si fece indicare venti uomini in gamba che armò e mise in servizio d'ordine. Tenne così a bada i greci, e tranquillizzò i turchi esasperati perchè era arrivata la notizia che quella sessantina di ostaggi portati via dai greci in ritirata erano stati trucidati: notizia dimostratasi poi vera solo per la metà. Cosicchè, quando arrivaron le truppe turche, l'ordine regnava sovrano nella cittadina. Grandi feste dei turchi al piccolo presidio italiano; ed il console lo battezzarono, come v'ho detto, padre dei turchi, giovane com'è.

Così andaron le cose a Scalanova, dove per due giorni chi comandava eran gli italiani.

PAOLO MONELLI.

Finanze e speranze di Costantino

Cinque o sei milioni di dracme - L'eredità paterna - Tendenze inglesi della regina Sofia - La predizione di una chiromante.

Da bordo del piroscafo «Remo» nell'Jonio, notte fra l'1-2 ottobre.

Al largo della costa d'Italia, nel canale di Otranto mentre le luci ed i fari di Brindisi si riflettevano ancora vagamente all'orizzonte, abbiamo avvistata una nave illuminata, lontana. Un passeggiero che era rimasto sino a quel momento appoggiato alla balaustra guardando il mare, si volse e disse ad alta voce: «Quella è la nave che porta il Re e la sua famiglia profuga!». «Come potete saperlo?», interruppe in coro un gruppo di greci che il risorgere della stella venizelista fa accorrere nella patria, dagli esigli occidentali. «Lo temo!» — continuò colui che aveva parlato per il primo. — E non aggiunse altro. Rimase qualche minuto ancora rivolto verso la nave che pareva in rotta su Brindisi e quindi si allontanò in fretta, lasciando gli altri delusi. «E' un pazzo», osservò qualcuno.

Ho seguito il preteso «pazzo», l'ho raggiunto e avvicinato... Non si trattava di uno squilibrato, tutt'altro. Era soltanto un uomo profondamente agitato da una grande commozione. Mi mostrò un telegramma firmato «Giorgio Re» e proveniente da Atene, nel quale il nuovo sovrano lo chiamava d'urgenza presso di sè. Seppi insomma, dopo poche parole, che il passeggiero era una specie di persona di fiducia di Re Costantino che aveva vissuto presso di lui lungamente durante l'esilio svizzero e che il deposto Re aveva incaricato di missioni delicate presso Lloyd George e a Spa, di missioni sopratutto intese a dissipare le infinite prevenzioni sulla persona del vinto di Anatolia.

A Brindisi, una voce probabilmente fantastica asseriva che Re Costantino con l'intera famiglia sarebbe sbarcato questa notte e il segretario particolare sembrava molto impressionato di aver potuto mancare l'occasione di rivedere il re e di parlargli e soprattutto di consegnare alla regina Sofia una collana di perle che pare rappresenti l'oggetto principale di valore posseduto dalla sorella dell'ex Kaiser, collana che doveva essere stata sino allora in pegno. Insomma il passeggiero aveva tutto l'aspetto e anche le prove, nonchè il nome, per rappresentare un interessante elemento di curiosità. Ecco qui, del resto, alcuni punti della nostra conversazione iniziata sulle precarie, passate e presenti condizioni finanziarie di Re Costantino e dei suoi...

— Ma, infine — ho chiesto — quali sono le condizioni finanziarie della famiglia reale greca?

— Alla fine del 1917 la fortuna del Re ammontava esattamente a 60.000 mila franchi e 46 mila ne possedeva la regina Sofia. Con il train di casa dell'esilio svizzero quel denaro non sarebbe bastato neppure per un mese. Dovete tener presente che Costantino aveva in Svizzera una casa con 50 persone, più due aiutanti di campo e un capo di gabinetto... Fu allora che la Ypsilanti ipotecò una sua tenuta ungherese e prestò al Re un milione di franchi. Più tardi tre milioni di franchi gli furono pagati da una Società di assicurazioni per l'incendio dei boschi di Tatoi. Furono queste le somme che Costantino ebbe a sua disposizione nell'esilio, non un soldo di più. E quando morì l'infelice Alessandro, il 26 ottobre del 1920, codesto denaro era quasi completamente sfumato, non restavano più che 200 mila franchi. Di questi se ne spesero 100 mila in telegrammi di risposta alle condoglianze per la tragica fine del giovane re. Sicchè Costantino non era neppure in condizione di pagarsi il treno speciale che doveva ricondurlo al posto d'imbarco per ritornare sul trono...

— E adesso quanto crede che il re possegga?

— Da cinque a sei milioni di dracme, non più, derivanti dagli arretrati della lista civile che gli sono stati pagati nel 1920, cioè due anni fa, precisi, e dalle economie fatte in questo fortunoso periodo.

— E' sicuro che avrà potuto salvare almeno quelli?

— Sì, perchè li aveva mandati all'estero da tempo.

— Ma re Giorgio, padre di Costantino, non aveva lasciato nulla di patrimonio?

— Le dirò: il re assassinato a Salonicco escluse Costantino da ogni eredità per la semplice ragione che doveva diventare re. Gli lasciò scritto nel testamento: «Ama la tua piccola patria e serbala piccola e indipendente». Consiglio vanamente prezioso. Non lasciò nulla neppure a Giorgio, fratello di Costantino, perchè aveva sposato la Bonaparte che gli aveva portato 40 milioni di dote. E nulla pure ebbero Nicola maritatosi con Elena di Russia, figlia dell'allora ricco granduca Vladimiro, e Maria andata sposa di un altro granduca moscovita. Tutta la sostanza personale di defunto Giorgio fu ereditata da Andrea che aveva sposato la Battenberg povera e da Cristoforo che non s'era ancora impalmato con la cinquantenne Lisiz.

— Ma come, l'americana non è giovane e bella?

— Al contrario... ma lasciamo andare, bisogna esser cavalieri con le signore. Il crollo russo ha messo nelle strettezze tanto Nicola quanto Maria, che ha cinque bambini... E Andrea pure, il marito, come le ho detto, della Battemberg è al verde.

— Ma come, il re d'Inghilterra non ha dato nulla alla sua parente?

— Sì, un assegno «generoso» di 5000 franchi all'anno! Che del resto fu sospeso nel '17. Adesso Andrea non spera che nella generosità di un fratello di sua moglie che ha sposato una ricca inglese...

— E la regina Sofia come sta a finanze?

— Non ha che le sue gioie, che impegnò per pagare il viaggio di ritorno di Costantino. L'ex-Kaiser, avarissimo, non gli ha mai passato un soldo. Il curioso si è che si è fatto passare la regina Sofia come uno strumento germanico mentre essa, per educazione e per indole, non ha che tendenze inglesi, non parla che inglese (è la lingua di casa e corte) ed ha una mentalità assolutamente inglese. La sua mania è la pulizia. Ai suoi amici che venivano ad Atene domandava dov'erano alloggiati, commiserandoli per la dubbia pulizia degli alberghi ateniesi, e quando andavano a trovarla a Tatoi diceva loro: «Ah! le pauvre! Prenez donc un bain, mais bien long, et après venez me demander une tasse de thé». E' stata sempre molto buona, molto caritatevole, la regina Sofia, con i suoi sudditi, ma di se stessa, più che la punta delle sue dita non ha mai offerto con il cuore.

— Lei che lo conosce così bene, mi dica veramente, com'è Costantino?

— La verità è la verità. Il mio cinquantaquattrenne reale amico è un ingenuo. Immagino che speri di ritornare sul trono una terza volta perchè nel 1920, recatosi previo permesso del Governo italiano, a Salsomaggiore, vi conobbe una chiromante che gli predisse che avrebbe avuto due partenze tragiche dalla Grecia, un ritorno nel [illegible] e un altro, il definitivo, nella pace... La principessa Alice ha detto del resto che tutto si accomoderà in Grecia se gli alleati lasceranno la Tracia: supponga che possa verificarsi questa condizione e vedrà che Costantino troverà il modo di sperare di rivedere Atene...

— Tuttavia si è comportato in guisa assurda fabbricando con le sue mani la rovina del suo paese.

— Per giudicarlo bisognerebbe conoscere esattamente i termini del trattato anglo-greco... Eppoi è innegabile che gli sono completamente mancati gli uomini: i suoi ministri, i suoi generali furono uomini d'una ridicola incapacità.

— E sul nuovo re che cosa mi potrebbe dire?

— E' certamente più colto ed intelligente del padre. Ha un carattere poco brillante, è piuttosto chiuso, ma ha una volontà. Odia Venizelos infinitamente, più di quanto lo odii Costantino e il dilemma del suo domani sta racchiuso nelle istruzioni che deve aver ricevuto dal genitore. Al quale, conviene aggiungere, è completamente devoto.

— E in che cosa crede che consistano codeste «istruzioni»?

— Senza dubbio nel consiglio di fare tutti i sacrifici pur di impedire la decadenza della monarchia. Non dimentichi che la sconfitta greca segna volere o no la liquidazione del venizelismo. Le dò tre mesi di tempo perchè l'idolo sia definitivamente liquidato. E allora... Certo se oggi il nuovo re avesse il ghiribizzo di manifestare quelli che sono i suoi veri sentimenti lo metterebbero da parte immediatamente. Non li manifesterà, ma beninteso acquisterà il «goût du trone» che ora non possiede affatto. Ma c'è sua moglie la romena Elisabetta che glielo può far venire consigliata come dev'essere dalla madre, la regina Maria di Romania...

— Com'era vista la regina di Romania alla corte di Costantino?

— Il re deposto la considerava «comme la femme la plus intrigante du monde» una vera suocera. Ora Elisabetta è a Bucarest, ammalata. E' divenuta cioè regina sotto l'egida immediata della madre che, si potrebbe giurarlo, a quest'ora non avrà mancato di far giungere al genero i suoi «preziosi consigli»...

ARNALDO CIPOLLA.

Le visite dell'ex-re Costantino a Palermo

Palermo, 5, mattino.

Ieri l'ammiraglio greco Paparopolos e l'ammiraglio inglese Wardle, presidente della missione inglese ad Atene, si sono recati a fare visita al sindaco, al prefetto, al comandante del Corpo d'Armata ed al comandante della Divisione militare. Nel pomeriggio l'ex-re Costantino di Grecia si è recato con la famiglia in automobile a Monreale, dove ha visitato il duomo ed il chiostro, quindi si è recato allo stabilimento balneare di Mondello, donde ha fatto ritorno a bordo del vapore «Patris».

Il Re in esilio

ATENE, 2 ottobre.

Come si deve annotare dietro il muro di Santa Sofia quel prete greco che celebrava Messa all'altar maggiore della chiesa il 29 maggio 1453, quando Maometto II entrò vincitore in Costantinopoli! Voi sapete già che il bravo prete non si scompose, prese il calice e l'ostia consacrata, si diresse verso la parete, che si aprì per lasciargli il passaggio e si richiuse immediatamente dietro di lui; e adesso sta là dietro la parete ad attendere che mutata fortuna d'armi gli riapra la muraglia e gli permetta di tornare a celebrare il divino sacrificio, rimasto allora interrotto. Annoiare si deve, se non è già morto, appunto di noia. Perchè anche le leggende muoiono qualche volta per via.

Storia... classica

Credete che Costantino, che adempiè di questi giorni la troppo frequente favola del re in esilio, abbia molta probabilità di incarnare la leggenda, che fu esumata per lui dai libri sibillini del suo paese quando nacque? Il primo re greco nato sul libero suolo ellenico, e con quel nome, ecco che si vide subito in lui il destinato a coronarsi in Costantinopoli della corona degli imperatori bizantini (i quali, sapete bene, si stabilirono a Bisanzio come romani, furon grandi e vittoriosi finchè furon latini e venerarono nome e tradizioni di Roma, e s'avviarono allo sfacelo guasti dall'ellenismo e dallo scisma; ma questo non impedisce ai greci moderni di annoverare l'Impero romano d'Oriente fra le più splendide epoche dell'ellenismo e di trovarvi, persino, giustificazioni alle loro ambizioni territoriali...). Cominciò male, come sapete, da generalissimo nel 1897, con quella disgraziata guerra che avrebbe portato i turchi sotto le mura di Atene se le solite Potenze occidentali non ci mettevano tutti i loro buoni uffici; ma andò così bene poi nelle due guerre balcaniche, e si prese o gli diedero anche quel bel titolo storico di Bulgarroctòno (ammazzatore di bulgari), come all'antico macedone! E poi i greci si accorsero subito che se una guerra andava loro male tutti congiuravano per salvarli, e se loro andava solo un pochino bene tutti spingevano per le spalle i discendenti di Ulisse come Nettuno le navi che gli andavano a genio, e trinciavan per loro dalla gran torta turca fette indigeste di suolo. Merito di quei romantici di poeti e garibaldini, che venivano a combattere in Grecia perchè avevan letto Omero nell'originale e s'erano innamorati a scuola della bionda Calipso, e persino Napoleone poteva scrivere al Direttorio il seguente guazzetto classico: «L'isola di Corcira era la patria di Nausicaa; pianteremo dunque il tricolore sulle rovine del palazzo di Ulisse»; e non sapevano, gli illusi, che un signor Fallmerayer, fra gli altri, aveva dimostrato che i greci moderni sono soltanto degli slavi che parlano greco, e che i greci autentici bisogna andarli a cercare in Italia, se mai, in Sicilia, nella penisola tarentina... Ma sopratutto merito di quei diplomatici meno classici, che guardan sempre ad oriente e ad occidente della Grecia, preoccupati che certi loro equilibri non si spostino troppo dalla parte dell'Italia, verbigrazia, o da quell'altra.

Storia... moderna

Cosicchè il popolo cominciò ad amare da Principe ereditario questo suo Sovrano fortunato e fanfarone, coraggioso e violento, che innestava alle sue virtù germaniche qualche bel tratto impetuoso ed iracondo, come ne avevano i Re di Omero. Credo che Plutarco ne avrebbe tratto una vita parallela con Achille, che la tradizione operettistica (oh Dio, tante volte la storia è operetta) definì bollente. Anche il diadoco Costantino, dopo la triste esperienza della guerra del 1897, perduto l'esercito demoralizzatosi all'improvviso, sentita ostile la piazza, che si abbandonava a dimostrazioni insolenti e irriverenti, si ritirò come Achille sotto la tenda: andò a rimuginare il suo rancore a Lamia, nella conchetta verde tutta chiusa dalle altissime giogaie delle Porte di Ferro e delle Termopili, davanti a un piccolo seno di mare, perchè il parallelismo fosse completo, e lì rimase duro, ostinato, sordo ai richiami, senza voler vedere nessuno. Lamia, non per nulla la patria di Achille e dei suoi Mirmidoni. E come Teti emerse dal mare per consolare il figliolo divino, accorse sul treno la madre di Costantino a blandirlo nel suo eremo.

Ma l'amore del popolo gli venne poi, e fedele: merito tutto, guardate un po', di Venizelos. La Lega militare nel 1909 aveva mandato a spasso Costantino ed i fratelli (primo esilio di Costantino): Venizelos lo richiamò, gli ridiede l'esercito, gli preparò quelle due facili guerre balcaniche che gli incoronarono la fronte di alloro. Uomo di fegato, sì, il Diadoco, tanto che leggende se ne occuperono. Ma lo stratega vero era il cretese di Atene, attento a dirigere i suoi elleni dalle ben pettinate chiome in località dove non ci fosse da guastarsi troppo il zazzerino, a tenerli con i più forti, a far loro evitare troppo pericolosi obbiettivi di guerra. Costantino aveva il suo piano bell'e fatto, nella prima balcanica, e marciava dritto su Monastir. Quando Venizelos lo seppe, si infuriò. Ma come! Andassero quei soldatacci dei serbi a rompersi la testa a Monastir, dove Zekki pascià ci mise quattro giorni di dura battaglia per dichiararsi sconfitto! Una pipa coi fiocchi al Diadoco, l'ordine di prendere invece la via più breve e meno impedita di Salonicco prima che ci arrivassero gli altri guastamestieri, e vedere, prima di combattere sotto le mura della città, che cosa ne pensi in merito Tahsin pascià. Tahsin pascià fu messo a posto con quattro negoziati pacifici: il giorno dopo i begli euzoni con il fazzolettino nero al capo e le pantofolette con il pon-pon sfilavano in parata per le vie di Tessalonica non ancora guasta dall'incendio, bella e intatta preda di guerra: e la soffiavan come una pedina di sotto al naso dei bulgari, che arrivavan rotti da dieci battaglie.

Ma alla seconda guerra balcanica (anche questa preparata bene dal cretese) Costantino ne fece delle belle, da bravo soldato. Sotto Kilkis, invano assalita, saldamente difesa dai bulgari del generale Ivanoff, narra la leggenda che Costantino, indignato dopo un nuovo assalto fallito, gettò a terra il berretto, si avvolse la testa nel fez nero degli euzoni, corse all'attacco alla testa della sua famosa seconda Divisione, la Divisione di ferro, e prese la posizione. Vedete, vicende umane! E' ancora la seconda Divisione di ferro, voluta così salda e scelta da Costantino, circondata da lui di speciali cure, quella che, con il colonnello Plastiras alla testa, ha dato lo sfratto al suo Re.

La trovata dell'ulivo

Del soldataccio era, tale da piacere alla gente minuta: grande fumatore, che bestemmiava come un carrettiere, beveva sodo ed aveva pittoreschi scoppi d'ira. Ancora a Kilkis, dicono i soldati, un giorno di combattimento, il figliolo Giorgio, l'attuale Re, avrebbe domandato al padre se non credeva che fosse ora di andare a fare colazione; e papà generalissimo avrebbe punito con due schiaffi sonorissimi l'imbelle domanda. Cosicchè, nonostante il secondo sfratto del 1917, quando tutta l'Intesa urlava contro re *roi déloyal*, per quelle losche faccende di Cavalla e Florina cedute ai bulgari, per quelle strade di guerra chiuse ai serbi, per l'indifferente contegno, anzi, davanti alla rotta dei serbi, malgrado il trattato che gli imponeva l'intervento, nonostante la brillante politica di Venizelos, che allargava i confini della patria fino all'inverosimile, imponendo una guerra leggera e incruenta accanto agli Alleati occidentali; quando si trattò, alle elezioni del 1920, di decidersi per uno dei membri del binomio, Venizelos o Costantino, il popolo volle di nuovo il suo Re. Venizelos aveva per simbolo, sulla scheda elettorale, l'ancora; il partito del Re aveva l'ulivo. Si scherzò molto sulla trovata dell'ulivo che accompagna, in Grecia, la bevuta del cicchetto mattutino di anicione; ma il Re ebbe la maggioranza dei voti, tornò, fu accolto da deliranti manifestazioni di piazza.

P. M.

CRONACA CITTADINA

Cronaca senza fili

Sono stato a Venezia, sissignori!

Un bel sole *made in Italy* indora i palazzi della laguna e i pampini delle belle campagne venete. E' una delizia ed una fortuna: al Lido abbiamo un supplemento di bagni. I forestieri vanno pazzi di questo nostro gaio tempo: e un po' per via dei cambi e un po' per via del sole prolungano il loro soggiorno. Dovremmo fare pagare loro questo sole che è una nostra specialità e che gli stranieri non riusciranno mai ad importare nei loro paesi. Gli albergatori fanno quel che possono per rendere loro salata anche l'acqua della laguna, che è per natura dolce. E' vero. Le alacri iniziative della classe alberghiera unite alle trovate governative (per cui un conto d'albergo oggi sembra una pagina di un album filatelico tanti sono i francobolli e le marche) rendono discretamente costoso il soggiorno nella regina dell'Adriatico; ma il guaio è che riesce costoso principalmente e soprattutto agli italiani, non favoriti dai cambi, agli italiani che non viaggiano per diporto. Un cittadino di Mestre o di Battaglia che vada a Venezia a farsi, supponiamo, cavare un dente, oppure ad assistere a un funerale di un amico o di un parente, si vede caricato il conto d'albergo della tassa di soggiorno nonchè della tassa turistica.

I forestieri scorrazzano per Venezia senza eccessivamente lanciarsi a vita brillante, no! A Parigi c'è un elemento forestiero che si diverte nei ritrovi pubblici, che profonde danaro in *champagne*, in compere d'ogni genere non escluso il genere femminile, che è un genere — come è noto — di uso internazionale. A Venezia col pretesto della poesia, del sogno, della natura e della schiettezza, il forestiero si gode le antichità e il paesaggio, due divertimenti per cui non occorre il biglietto d'ingresso; sosta sui sedili della loggetta del Sansovino senza la possibilità che un cameriere arrivi colla consumazione, ozia sotto le Procuratie, misura in lungo e in largo la riva degli Schiavoni.

Conferenze

Sennonchè, una delle cose che i forestieri non capiscono è che con un cielo così sereno, un'aria così balsamica e un sole così sorridente gli italiani siano così pugnaci. E' anche vero che non lo capisco neppure io, che non sono forestiero, perchè mi pare che la dolce stagione debba rendere gli uomini georgici e magari marittimi, lagunari... Ad esempio, Venezia è in burrasca dal 20 Settembre per causa della Conferenza del sen. Fradeletto. Massimo d'Azeglio ha lasciato detto quell'aurea sentenza, di non facile realizzazione: « L'Italia è fatta: facciamo gli italiani ». Pure sia stata modificata subito così: « L'Italia è fatta: facciamo delle conferenze ». Stava per arrivare il 20 Settembre — che non è poi una novità — e l'Unione Liberale pensa e pensa finalmente ebbe una trovata: facciamo una conferenza commemorativa del 20 Settembre il giorno 24. E il sen. Fradeletto che, in quanto a conferenze, di trovate ne ha anche lui, interpellato, accettò annunziando che avrebbe tenuto una conferenza su Garibaldi, tema che sarebbe, dal punto di vista della novità, come « Dal microbo all'uomo » o « La macchina a vapore » dell'on. Ferri.

Dunque, riassumendo, a Venezia commemorazione del XX Settembre, il giorno 24, su Garibaldi.

E' successo che il conferenziere fu fischiato, anzi, fu interrotto e impedito di proseguire e quindi regalato di molti mazzi di ortaggi. Male! Prima di tutto, perchè il pubblico, avendo dato prova verso i conferenzieri i più cani, di una francescana pazienza per trent'anni, non c'era da aspettarsi una insurrezione di qual genere (ortaggi compresi) contro un uomo che un tempo fu l'idolo dei veneziani; e secondariamente, perchè in ogni modo gli ortaggi avrebbero dovuto essere indirizzati agli organizzatori della conferenza e non a chi aveva accolto gentilmente l'invito.

Si dirà: Fradeletto fu fischiato per le sue opinioni sulla Dalmazia. Il curioso è che durante la gazzarra si sono udite invettive di vario calibro e più intensivo era il grido: « Basta di conferenze! », e l'altro: « Garibaldi?! la sappiamo a memoria ». Dove si vede che non basta, come insegnava il filosofo popolare Ferravilla, dire male di Garibaldi. Basta dirne bene... un po' con frequenza!

Adesso a Venezia si sono messi d'accordo — ed è già un bel fatto — sulla versione ufficiale. E' stata una fischiata per commissione. Fradeletto fu interrotto d'ordine del Fascio di Milano, per la questione della Dalmazia. E allora non parliamone più. Le conferenze sono una cosa delicata quando c'è molta folla. L'ideale della conferenza sarebbe quello della conferenza senza pubblico, ideale che molti conferenzieri spesso raggiungono. La conferenza migliore è quella che non si dice, la conferenza indicibile. Come ci sono, in questo mondo, delle gioie indicibili, degli spettacoli indicibili, ecc., dovrebbero esserci pure le conferenze indicibili.

La folla può giuocare a un conferenziere, politica o Dalmazia a parte, dei terribili tiri.

Si ricorda a Roma come finì una commemorazione di Quirico Filopanti. Era salito alla tribuna un signore, curvo nelle spalle. Era Domenico Abbondanza, genovese, soldato del Mille. E Domenico Abbondanza cominciò così il suo discorso: — Sapete chi sono io?

E una voce dal loggione: — Un gobbo.

Grande ilarità. Nonostante, l'oratore prosegue: — Sono Domenico Abbondanza, genovese.

E dal loggione ancora: — E gobbo...

Nuova ilarità, e l'oratore indignato: — Un soldato del Mille!

E la stessa voce implacabile: — Sì, ma gobbo.

Tanta fu l'ilarità di cui s'impossessò il pubblico, che l'oratore dovette smettere.

I putti di Este

Ad Este, pure bufera. Non si direbbe in questa placida regione dove « allano vigne e ficcicano al sol — vigne e poi vigne in vision serena » dalle quali nasce quel vino famoso che piglia nome da Monselice, che però è a qualche chilometro di distanza. Giorni sono fu aperta in Este una mostra agricola regionale. Niente di male. Il guaio è che a lato di questa esposizione si è voluto aprirne una anche artistica, perchè pare che nella regione atestina germoglino, oltre le messi ubertose, anche i fiori dell'arte. Eppoi c'è adesso la moda di queste appendici d'arte ai cavoli, alle pere, ai grappoli... Anche in Piemonte, ad Alba! Finirà che l'Esposizione Biennale di Venezia o la Quadriennale di Torino s'apriranno una volta o l'altra con una annessa esposizione agricola. Un po' di mele, del resto, a disposizione del pubblico non guasterebbe. Ci sono delle manifestazioni artistiche che veramente le meritano...

La mostra di Este si aprì alla presenza di Sua Eccellenza Merlin, popolare. Si suppone perciò che tutto avrebbe dovuto andare nel più cristiano dei modi. No. Qualche giorno dopo i dirigenti della locale Gioventù Cattolica s'accorgono di alcuni putti nel loro preferito costume e di qualche figura di donna acconciata secondo quel ben opportuno senso di economia che, in quanto a metratura di stoffa, anima le nostre signore quando si vestono. La Gioventù Cattolica, ad Este, è fatta così: protesta rumorosamente e crea il finimondo. In altra parte si sarebbe rassegnata a preferire gli ortaggi del reparto agricolo e avrebbe disertato il reparto arte. La Gioventù, a firma di un ingegnere, d'un dottore e di qualche altro, indirizza una fiera lettera al presidente della mostra, che è anche sindaco d'Este, protestando che l'esposizione era contaminata da « alcune figure plastiche che non possono non offendere i sentimenti di quei quali si siano visitatori e visitatrici ecc. ».

Il presidente della mostra che è, come ho detto, anche sindaco, ma è anche avvocato, si difende calorosamente dall'imputazione e altrettanto fa il presidente della sezione d'arte; ma la bufera non si placa, per cui il presidente e sindaco, sdegnato per la campagna che danneggia non solo la mostra vuoi agricola vuoi artistica, ma il buon nome d'Este, si dimette da sindaco. La Giunta, composta — si noti — esclusivamente di popolari, si rende solidale e si dimette anche lei. Ed ecco il Municipio di una città importante in crisi per via di alcuni putti! Per fortuna, maggioranza e minoranza si sono unite ed hanno votato un ordine del giorno di protesta contro i firmatari di quell'altra protesta, esprimendo tutta la loro simpatia pel sindaco e... pel nudo (si capisce) in arte e mandando... a quel paese i timorati soci della Gioventù di cui sopra. Ed hanno fatto bene a mandarli a quel paese, perchè se li mandavano in paradiso come se la vederanno cogli angioletti del buon Dio che, come si sa, sono nudi? Non li vorranno, spero, in mutandine; o metteranno adesso a soqquadro anche il cielo?

Una fucilazione

E a Mestre anche il gran rumore. Voci di conflitto coi carabinieri che hanno sparato e gran fermento. Per fortuna nessuna mobilitazione, nessuna rappresaglia da nessuna parte, perchè è rimasto ucciso soltanto uno scimmione. Da alcuni giorni si trovava al Foro Boario il serraglio Bianc con undici leoni, un paio di tigri, orsi, lupi, scimmie e un orang-outang. La gabbia di quest'ultimo, dall'apparenza terribilissimo ma in fondo d'animo buono, era chiusa da alcuni dadi di sicurezza. Il bestione, che poi non era tanto bestia, lavorando cautamente riuscì inavvertito ad alzare alcune sbarre e si trovò in libertà. Aveva tante volte sentito decantare i benefici della libertà, nei discorsi e nei giornali, che di lieto animo abbandonò le bestie feroci per andare verso gli uomini. Sciagurato, che idea! Saltellando allegro si portò abbastanza lontano e trovata aperta la porta della tipografia Valentini, vi si infilò dentro. Aveva disposizione, certamente, a fare il proto!

Accorse gente, accorsero naturalmente i carabinieri, accorse anche il proprietario il quale sparò sul fedifrago alcune rivoltellate come si trattasse d'una moglie infedele qualsiasi.

A questo punto lo scimmione deve avere pensato: Dio mio, dove sono capitato! E ricordandosi di essere prima di tutto orang-outang perdette l'allegria e s'inferocì sul serio. Allora i carabinieri lo uccisero a colpi di mitraglia, con abbondanza, sicuri che nessun deputato avrebbe protestato.

Quello scimmione era andato saltellando verso gli uomini, come se fosse una cosa allegra. Incauto! Il meno che potesse capitargli — in questi tempi — era di essere preso a fucilate.

CONTE.

Le aquile vive al Monte dei Cappuccini

I visitatori ed i frequentatori della Vedetta del Monte dei Cappuccini da parecchio tempo erano privati della vista di una delle maggiori curiosità offerte dalla Sezione di Torino del Club Alpino Italiano al pubblico: le aquile vive. Morte le due aquile che da qualche anno avevano preso stabile dimora nella camera loro riservata della Vedetta del Monte dei Cappuccini, le difficoltà del dopo-guerra e la penuria di materiale vivo avevano finora impedito alla Sezione di procurare nuovi esemplari; ma da qualche giorno due aquile reali, vive ed autentiche, magnifici campioni di questi maestosi rapaci che stanno scomparendo poco a poco dalle nostre Alpi, fanno bella mostra di sè, della loro gioventù e della perfezione delle loro forme nella robusta gabbia di ferro che, come già fece per le compagne degli anni andati, le tiene prigioniere.

Il pubblico torinese che si recherà al Monte dei Cappuccini potrà ammirare nelle ampie sale della Vedetta, oltre alle aquile vive ed a tante altre curiosità, la raccolta, completamente rinnovata e riordinata, di artistici quadri e di vedute fotografiche di alta montagna.

L'aumento del caro-vita

L'Ufficio del lavoro e statistica municipale comunica che il numero indice del bilancio della famiglia operaia-tipo, che ha per base il luglio 1920, segna nel mese di settembre 117,60 con un aumento, in confronto del mese precedente, in cui segnava 113,80, di punti 3,80. Ad eccezione dell'indice per le spese di abitazione, rimasto costante, e di quello delle spese varie che segna una insensibile diminuzione, gli indici delle rimanenti categorie di spese segnano degli aumenti. L'indice delle spese alimentari, che rappresenta, in confronto delle spese totali, il 66,50 %, segna un aumento di punti 5,75; quello delle spese vestiario segna un aumento di punti 0,27, e l'indice infine delle spese calore e luce segna un aumento di punti 3,52.

Tutti i prezzi dei generi alimentari, ad eccezione del pane e della pasta che sono rimasti costanti, e dello zucchero, che per l'applicazione del calmiere segna una diminuzione, sempre in confronto del mese precedente, segnano degli aumenti più o meno accentuati. Così il riso segna un aumento del 6,90 %, le patate 1,11 %, i fagioli secchi del 37,40 %, verdura e legumi freschi 28,95, frutta di stagione 2,73, olio d'oliva 1,49 %, olio di semi 1,97, burro 13,36, formaggi 3,55, latte naturale 13,64 %, lardo 0,13, carne bovina 0,52, salumi e carne suina fresca 1,65, pesce conservato (merluzzo) 10,30 %, caffè tostato 1,87 e vino comune da pasto 7,40 %.

La spesa media settimanale della famiglia-tipo sarebbe di lire 216,54 così ripartite: alimentazione 144,06, vestiario 27,10, abitazione 7,20, riscaldamento e illuminazione 10,06, spese varie 28,22.

La trasformazione dei telefoni

La Direzione dei telefoni comunica: « Si è verificato il caso di utenti del telefono che hanno cercato di evitare o rimandare la trasformazione del loro apparecchio dal sistema manuale a quello automatico. Si avvertono gli interessati che, per ragioni tecniche imprescindibili, la trasformazione dei successivi gruppi di utenti dev'essere fatta per ciascun gruppo in una volta sola. Perciò le linee dei trasformatori venendo passate sulla nuova Centrale, restano da quel momento isolate qualora non venga contemporaneamente fatto il cambio dell'apparecchio presso l'abbonato. Si pregano perciò, nel loro interesse, i singoli utenti dall'astenersi dal frapporre impedimenti e ritardi al cambio dell'apparecchio, allo scopo di evitare interruzione nel servizio del loro numero ».

Il Congresso della piccola e media industria

Alla Associazione piemontese industriali, promotrice del primo Congresso della media e piccola industria, continuano a pervenire le adesioni al Congresso che si svolgerà nei giorni 14, 15, 16, 17 ottobre nel salone della Camera di Commercio di Torino. La Giunta esecutiva del Congresso ha già stabilito i temi da porre in discussione e le varie Associazioni d'Italia manderanno appositi delegati, perchè dall'ampia discussione possano sorgere quelle proposte da sottoporre al Governo a favore della piccola e media industria così diffusa in Italia. I maggiori parlamentari di Torino e del Piemonte hanno già inviato la loro adesione e parecchi parteciperanno pure ai lavori del Congresso. Il Comitato ordinatore d'accordo colle autorità sta concretando un programma di gite che si svolgeranno dopo il Congresso. Le iscrizioni si ricevono presso l'Associazione piemontese industriali, Galleria Nazionale.

Le onoranze di Carmagnola al ministro Rossi

Il Comitato pro-onoranze al ministro Teofilo Rossi, avverte che il banchetto che doveva aver luogo il 10 corrente, sospeso per desiderio del festeggiato in segno di lutto per il grave disastro di Falconara, è stato fissato per il giorno 15 ottobre stesso.

Le adesioni, fino al giorno 12, continuano ad essere ricevute dall'Ufficio comunale di Carmagnola e dai sigg. cav. Perinetti, via Saluzzo 9 e cav. Pagliano, via Po 7, Torino.

La nuova sede dei mutilati del Borgo Po

Con l'intervento delle Autorità cittadine, delle Associazioni patriottiche, Enti e personalità, domenica alle ore 10 sarà inaugurata la nuova sede in via Casalborgone 8 del Circolo Educativo e ricreativo dei mutilati del Rione Borgo Po. Alla cerimonia sono invitati tutti i mutilati, invalidi, ex combattenti. Sarà oratore ufficiale l'on. Bruno Villabruna.

I partecipanti e le Associazioni sono pregati di trovarsi alle ore 9,30 sulla piazza dell'ex barriera di Casale dove si formerà il corteo.

Soccorriamo le vittime dell'esplosione!

Ecco il quotidiano elenco della sottoscrizione per le vittime dell'esplosione di Falconara:

- Raccolte in una festa organizzata dagli ex-combattenti di Castelnuovo d'Asti L. 293 —
- Bompard Michele (Credito Piemontese Ferrotranvieri) » 100 —
- La Sirena, Via Nizza, 147, pel suo battesimo » 10 —
- Baudracco Giovanni, Olimpia, Play » 20 —
- G. Blumenthal » 10 —
- Lina e Giovanni » 20 —
- In memoria del compianto zio Iacob e della sorella Smeraldo » 10 —
- Gaetano e Margherita Ferratto, Rivara Canavese » 10 —
- Ernestina Bellotti Agrati » 50 —
- Ditta E. Brignone e C., Racconigi » 25 —
- Personale della Ditta Brignone: Coniugi Brignone L. 16, Guerrini Achille, 5, Peverero Maria, 1, Rolla Giuseppe, 1, Oliviero Angela, 1, Borello Maria, 1, Audisio Anna, 1, Giordano Margherita, 1, Allasia Lucia, 1, Vercelli Rosa, 1, Rena Francesca, 1, Penna Luigia, 1, Bosticco Orsola, 1, Paschetta Maria, 1, Rosio Maria, 1, Accastello Maddalena, 1 » 60 —
- T. Y. C. » 2 —
- F.lli Caressa, Carboni » 100 —
- Famiglia M. » 100 —
- Famiglia F. » 5 —
- Vincenzo Martini da Casalborgone (vaglia 71) » 50 —
- Prof. Carlo Facchinetti, da Pallanza (vaglia 96) » 20 —
- N. N., in ringraziamento al Crocefisso, Addolorata, S. Antonio, S. Espedito (v. 3) » 15 —
- Lidia e Vincenzo Carbone, Ufficio Telegr. Alba (V. 98) » 10 —
- Antonietta e Carla B., da Alba (V. 98) » 10 —
- G. C., via Delli, 4, Città (V. 3) » 10 —
- Geometra Mocca Francesco, Palazzolo Vercellese (V. 74) » 10 —
- Nino e Adolfo Careno, Cavallo T. (V. 98) » 10 —
- Famiglia Conti, Gretido T. (V. 98) » 6 —
- Eraldo Antonietti, Crevacuore (V. 98) » 5 —
- Palmo Domenico, Borgofranco d'Ivrea (vaglia 99) » 5 —
- Ines Plassio Ved. Falda, in memoria del caro Emilio » 5 —
- Attilio, in memoria della sia » 10 —
- Personale Officina Carico Accumulatori, Ferr. Stato, Stazione Novara: Porrigliatti Guido, L. 10, Bertone Andrea, 20, Guasco Perpetuo, 15, Rosetta Carlo, 10, Taggi Andrea, 5, Morano Cesare, 5, Russa Ernesto, 5, Fallare Felice, 5, Ransa Giuseppe, 5, Garetta Giovanni, 5, Rejetto Attilio 5, Marzetta Eugenio 1 » 85 —
- F.lli Colombo, in memoria dei loro cari » 100 —
- Paola San Lorenzo » 10 —
- Giuseppe San Lorenzo » 10 —
- Lanificio Filippo Giordano » 1000 —
- Gli impiegati del Lanificio F. Giordano » 250 —
- Famiglia S. » 25 —
- Società Italiana Lavorazioni Meccaniche, a beneficio degli infortunati di S. Terenzo, quale contributo della nostra Società, pari al 99 % della somma versata dai nostri operai direttamente al Comitato Proletario di soccorso » 1285 50
- Bruchis » 5 —
- O. Y. » 10 —
- On. avv. Bruno Villabruna » 50 —
- Elvezia » 20 —
- Cav. A. A. Cavallaro (V. 91) » 20 —
- Rina Cavallaro-Costa (V. 91) » 10 —
- Maria Luisa Cavallaro (V. 91) » 10 —
- Filatura di Moncalieri » 100 —
- Savio Agostino » 5 —
- Sirolla Domenico » 10 —
- La piccola Noemi Becca » 10 —
- Famiglia U. » 15 —
- Carlo e Antonietta Sesia » 10 —
- Ing. F. Astuti e Signora » 50 —
- Agostino Pasqual-Brocca » 10 —
- Ditta Colombo e Preda » 100 —
- Famiglia Bira » 25 —
- Clava Arturo » 5 —
- Cerallo Maddalena ved. Crovella e figli Laura e Cesare Pecchioli per i bimbi di S. Terenzo » 100 —
- Coniugi Pella, in memoria della loro cara figlia Felicita, offrono » 10 —
- Ditta Filippone Tosco e Alasone, tessuti » 100 —
- Coniugi Riboni, P. e F. » 10 —
- O. Daverio » 5 —
- Rina e Renzo » 10 —
- A. G. S. » 5 —
- Durante Giuseppe » 10 —
- Agostino Sola per gli sventurati bimbi di S. Terenzo » 50 —
- M. C. in memoria della cara madre » 5 —
- I professori componenti l'orchestra Politeama Chiarella: Cominotti, Vallora, Mills, Gilardi, Berteri, Gedda, Marengo, Pentaggia, Dario, Majer, Foà, Cerati, Gualtieri, Bazzani, Morra, Tommaselli, Piazzalunga, Forzani, Conteri, Nole, Pisani, Gianelli, Azzola, Fassone, Fossati, Cordero, Elsi » 135 —
- Coniugi Borgano, Gina, Domenico » 5 —
- Fausto Guilet, da Aosta » 5 —
- Nel giorno dell'onomastico, ricordando il caro papà, Francesco R. » 20 —
- Geppina e Primo Franchetti » 50 —
- Borgaro Irma » 10 —
- Cesare Soldano » 10 —
- Aldo Amoso » 20 —
- Per il compleanno della nostra cara Gina R. e L. Beltrame » 5 —
- Il piccolo Galileo Giuseppe, dal suo salvadanaio » 5 —
- E. E. E. E. » 20 —
- Festa [illegible] operaie metalli » 2 —

Totale L. 6207,50
Lista precedente „ 12923,25
Totale generale L. 19130,75

***

Le offerte per la sottoscrizione si ricevono presso l'Amministrazione della « Stampa » (via Davide Bertolotti, 3). Le somme raccolte verranno versate al Municipio di Torino per la erogazione.

La partenza del Sindaco per il luogo del disastro

Il Sindaco, Gr. Uff. Avv. Cattaneo, è partito nel pomeriggio di ieri per la Spezia per portare ai danneggiati dallo scoppio della polveriera il contributo del Comune di lire 30.000 e le prime lire 30.000 della sottoscrizione aperta dai giornali cittadini. La Cassa di Risparmio, ha deliberato un concorso di lire 10.000 e lo ha trasmesso telegraficamente al nostro Sindaco perchè ne curi la distribuzione.

Note scolastiche

Liceo-Ginnasio Gioberti. — Le iscrizioni alle varie classi liceali e ginnasiali si ricevono sino a tutto il 15 ottobre corr. presso l'ufficio di Segreteria, in tutti i giorni feriali dalle 9 alle 11. Le istanze di esonero dalla frequenza alle lezioni di educazione fisica, devonsi presentare all'atto dell'iscrizione.

Gli stanchi della vita

Il meccanico Carlo Turini di 30 anni, dimorante in corso Vercelli 25, sofferente di malattia cronica, scavalcata la ringhiera del ballatoio al secondo piano, dove abita, si gettò nel sottostante cortile, fracassandosi il cranio. Venne raccolto moribondo e spirò poco dopo. Il medico municipale dott. Giulio Oliveri constatò la morte, e dopo le constatazioni di legge la salma venne trasportata al Valentino.

— Torquato Pelacani d'anni 19, meccanico, abitante in via San Tommaso 28, ha proprio deciso di morire, perchè affetto da malattia incurabile. L'altra notte verso l'una è stato accompagnato al San Giovanni da due guardie municipali. Dopo aver vagato alla barriera di Casale, aveva tentato di svenarsi con un rasoio « gilette ». Il dott. Andreoli gli riscontrò ferite ad ambo le braccia e lo medicò giudicandolo guaribile in pochi giorni. Il giovinotto se ne andò. Ma ieri ricomparve all'ospedale accompagnato dal padre e da una guardia civica. Aveva ripetuto il tentativo. Si era sparato un colpo di rivoltella al capo. Il dottor Trabucco lo medicò di una ferita non penetrante, e lo fece ricoverare. Guarirà in quindici giorni.

Furti

Ignoti si introdussero nel pastificio del signor Sogno Meslorino in corso Sommeiller, N. 22, e vi rubarono 60 quintali di pasta del valore di 15.000 lire.

— Bava Mario da Castelnuovo d'Asti, fu derubato di un collo di tessuti di valore imprecisato.

Un'incursione fascista a Gassino

La Cooperativa socialista devastata con bombe incendiarie — Il fuoco in un cascinale — Drammatico affronto ad un carabiniere.

Alla nostra Questura, verso l'una dell'altra notte, è pervenuta notizia di vandalismi compiuti a Gassino dai fascisti. Si diceva che la Cooperativa ed una casa di privata abitazione erano state incendiate. Immediatamente è partito per Gassino il vice-commissario dott. Camilleri con un « camion » di regie guardie agli ordini del tenente Salamitto, per provvedere al servizio d'ordine e per promuovere un'inchiesta.

Anche alla caserma dei pompieri di corso Regina Margherita è stata comunicata la notizia degli incendi di Gassino, ed una squadra di soccorso attrezzata, al richiamo si è immediatamente recata sul posto.

Per la sua inchiesta, il funzionario venne sul posto efficacemente coadiuvato dal maresciallo Magistri della locale stazione dei carabinieri. Ed ecco come i fatti sono stati ricostruiti.

L'arrivo delle "camicie nere„

L'azione è stata compiuta in grande stile, e con movimenti tattici. Vi presero parte almeno un centinaio di fascisti provenienti da Torino con « camions » ed automobili. Il loro passaggio fu infatti segnalato alla barriera daziaria. I fascisti giunsero a Gassino pochissimi minuti prima della mezzanotte. Il paese era già immerso nel sonno, ed il rumore dei motori svegliò, si può dire, tutti gli abitanti. Molti curiosi si affacciarono alle finestre, e furono così testimoni di quanto seguì.

I fascisti, fermatisi appena fuori del paese, si divisero. Una squadra si prese come obbiettivo la cascina Peroda, che dista circa 500 metri dall'abitato, e una seconda squadra entrò in paese. Il primo nucleo, raggiunto l'obbiettivo, attaccò da due parti. Peroda è un grosso cascinale, e vi dimorano contadini notoriamente socialisti e comunisti; vi abita pure il segretario della Lega tessile, socialista. Gli assalitori lanciarono una bomba incendiaria in un deposito di legname e incendiarono un fienile. Il fienile fu in un attimo tutta una fiammata. Il fumo invase le case. Gli abitanti, che già avevano sussultato per gli scoppi della bomba, furono presi da panico e confusione. Molti uscirono; altri non ne ebbero, subito, il coraggio.

Intanto dal campanile suonava, con voce lamentosa, l'allarme. Come richiamata da quel suono, la squadra che era scesa in paese si accinse subito al proprio obbiettivo, che era quello della Cooperativa. Questa sorge in una stradetta che sbocca nella strada principale, non molto lontano dalla piazza. La stradetta fu invasa dapprima da una ventina di uomini; poi altri giunsero di rinforzo.

Due carabinieri che montavano la guardia all'ingresso della cooperativa, appena li videro intimarono l'« alt », ma inutilmente. I fascisti si portavano avanti in massa. Improvvisamente un piccolo lampo si accese, ed una bomba scoppiò con infernale fragore contro la serranda del locale. I carabinieri, colti alla sprovvista, rincularono di qualche passo e spararono due colpi di moschetto ciascuno. Dalla parte dei fascisti risposero alcuni colpi di rivoltella. Sia gli uni che gli altri andarono a vuoto. I fascisti volsero allora alla fuga, inseguiti dai carabinieri che spararono dietro di loro altri due colpi di moschetto. La bomba lanciata contro la cooperativa aveva fatto intanto il suo effetto. Oltre a sradicare e contorcere la serranda aveva appiccato il fuoco alle cose più vicine provocando un incendio che dilagò rapidamente.

Scomparsi i fascisti, i carabinieri si diressero di corsa verso la caserma per avvertire dell'accaduto il maresciallo comandante la stazione. Ma avevano percorso appena un breve tratto di strada che intesero il fragore di altre due bombe scoppiate nella cooperativa. Il fuoco prese più larghe proporzioni ed avvolse tutto quanto si trovava nello spaccio.

Gigantesco braciere

Durante questo drammatico episodio, che acquistava nella notte carattere di incubo pauroso, nessun abitante scese in istrada; molti, anzi, che stavano alle finestre, si ritirarono spaventati. L'unico dei vicini che, vestitosi alla meglio, uscì di casa, fu certo Giovanni Savio, proprietario di un negozio di biciclette. Ma venne subito avvicinato da alcuni fascisti che, con le rivoltelle alla mano, lo condussero fin sulla soglia del paese, cioè lontano dalla cooperativa, perchè non potesse fare opera di salvataggio. Non lo lasciarono libero che qualche tempo dopo; quando, cioè, esaurito il duplice assalto, essi di bel nuovo si riunirono, e montati sulle vetture, si allontanarono.

In un baleno al pianterreno della cooperativa erano sorte, guizzando qua e là, le fiamme. Ora le lingue di fuoco ingigantivano, divampavano. Il locale diventava un mostruoso focolaio, attorno al quale, allontanatisi i fascisti, cominciavano a girare gli abitanti, che si illuminavano nei volti di stupore e di spavento. Quando giunsero da Torino i pompieri il fuoco aveva già compiuta tutta l'opera sua. Il soffitto però — un robusto soffitto a volloni — aveva resistito, ed il piano superiore era sfuggito al pericolo. L'incendio era esploso e si era consumato in se stesso. Nulla di veramente proficuo rimaneva qui da fare oramai, ai pompieri, e quindi essi si portarono alla cascina Peroda dove i contadini erano già riusciti a circoscrivere le fiamme. Essi tornarono quindi a Torino.

I danni nel cascinale sono stati — a un primo calcolo — di cinque o sei mila lire, rappresentate da fieno e legname bruciato. Più gravi assai furono alla Cooperativa. Non meno di 40 mila lire ha perduto l'ente, e circa cinque o sei mila il proprietario del fabbricato. La grande camera che serviva da negozio ed il « retro » sono andati distrutti. Nel negozio erano mobili, panche, un registratore di cassa, armadi, scaffali, bilancie, vetrine. Tutto, con i generi di consumo che contenevano, è stato ridotto in cenere e rottame, e quel poco che si è salvato dalla furia del fuoco è stato reso inservibile. Altrettanto dicasi di ciò che era custodito nel « retro », dove si trovavano, oltre ai soliti generi alimentari, fusti, guardarobe, oggetti di vetro, ecc. L'esercizio, che l'azione fulminea dei fascisti ha annientato, era assai fiorente. Era amministrato dai socialisti, col nome di Cooperativa fra operai di Gassino e Mandamento.

Al vice-commissario Camilleri un altro giovanotto, certo Fenoglio Biagio, muratore, ha dichiarato di essere stato temporaneamente sequestrato dai fascisti mentre tornava alla sua abitazione nella cascina Peroda. Anche questi venne condotto alle porte del paese e dopo qualche tempo rimesso in libertà.

Le indagini

Ieri notte sono stati fermati e condotti nella caserma dei carabinieri di Gassino due fascisti del luogo. Ma le indagini si svolgono anche altrove. Come abbiamo visto, la Cooperativa era vigilata in permanenza da due carabinieri, per disposizione del maresciallo Magistri. La pattuglia di servizio ha dimostrato di essere stata soverchiata, e di avere fatto tutto quanto era in suo potere per impedire l'assalto.

Un'ora dopo l'incursione fascista un carabiniere della stazione di Gassino che si recava a Chivasso in bicicletta per servizio è stato affrontato fuori dell'abitato da tre individui che gli intimarono di fermarsi, e siccome egli dimostrava di non voler obbedire gli vennero sparati contro tre colpi di rivoltella, da pochi passi. Un proiettile, di grosso calibro, perforò la giubba del carabiniere all'altezza del fianco sinistro. Riavutosi dallo sgomento per un tale affronto, il giovane milite estrasse la sua rivoltella e sparò alcuni colpi all'indirizzo degli sconosciuti: i quali però non furono colpiti e si allontanarono per la campagna. Il maresciallo di Gassino ha iniziato subito le ricerche necessarie per rintracciare gli sparatori.

Un grave infortunio

In via Alfieri, quasi di fronte alla Posta Centrale, si stanno ricostruendo i locali del Banco di Napoli. Il ragazzo Pietro Viberti di anni 12, addetto quale garzone nel cantiere, per cause non ancora bene accertate, cadde ieri mattina da un ponte, andando a battere il capo sul selciato. Subito soccorso dai compagni di lavoro, venne accompagnato all'Ospedale di San Giovanni, dove il dottor Odasso, riscontrando grave la ferita riportata dal giovanetto, lo faceva ricoverare, riservandosi sulla prognosi.

Onorificenza

Il Cav. Luigi Fontana, della Società Birra Peroni di Roma, su proposta di S. E. il Ministro del Commercio, è stato promosso Ufficiale della Corona d'Italia.

I Divertimenti

" La droga di Satana „ AL CINEMA-TEATRO VITTORIA

rimarrà in programma fino a domenica, interpretata da Letizia Quaranta e Carlo Campogalliani. Si proietterà pure l'attualità *Il disastro di Falconara*, mentre nel varietà si produrranno i *The Charlion*, attrazione, e le sorelle *Ugoris* nella « ruota umana ». Lunedì 9 prime rappresentazioni della colossale film

" I TRE MOSCHETTIERI „

la più grandiosa ricostruzione del capolavoro di Alessandro Dumas.

Il cavalleresco D'ARTAGNAN

farà la sua presentazione nelle sue prime imprese generose e con lui sfodereranno le spade scintillanti i suoi tre futuri indivisibili compagni: Athos, Aramis e Porthos.

Gli intrighi della Regina Anna

col bel ministro di Re Carlo d'Inghilterra, l'affascinante Duca di Buckingham, si allacceranno con l'esistenza stessa dei quattro moschettieri, che avranno una bella e audace alleata nella Duchessa di Chevreuse e nemici mortali nel Cardinale di Richelieu, in Rochefort e nella pallida e terribile Milady.

Un capolavoro cinematografico

quale raramente venne ammirato sono questi *Tre moschettieri* che seguono fedelmente e pittorescamente tutte le vicende del romanzo. Essi faranno accorrere tutta Torino.

Al Cinema " ROYAL „

Ancora per tre giorni: *La stella del sud* dal romanzo di Giulio Verne e *Charlot si fidanza*, comica divertentissima. Lunedì 9:

" I Tre Moschettieri „

Per facilitare al pubblico le visioni di questa colossale film, la 1.a serie verrà per pochissimi giorni proiettata contemporaneamente al *Vittoria* e al *Royal*.

Eddie Polo nelle aspre lotte

per la conquista del *Pugnale evanescente* si trova spesso solo a battersi contro parecchi nemici, ma con magnifico sforzo egli riesce a tener tutti a bada. Fino a domenica Eddie Polo apparirà al *Cinema Italia* nella 3.a serie: *Bagliori di morte*. Lunedì si proietterà la 4.a serie: *Attraverso la Scozia*.

RIDOLINI diverte tutti grandi e piccini

colle sue buffe trovate nella film: *Ridolini e il pericolo giallo*. Oggi il programma del *Sovrana Ghersi* comprende inoltre la drammatica film: *Sigaretta*, protagonisti Andreina Brabani e Signoret, e l'attualità

IL DISASTRO DI FALCONARA

Nelle scene pietose e raccapriccianti di questa film il pubblico potrà ammirare l'abnegazione e il coraggio dei soldati, dei marinai, dei fascisti e di quanti si adoperarono nel soccorsi alle disgraziatissime vittime. Per lunedì: *Il privilegio dell'amore*, 4 parti, edizione Rodolfi-Film, interpreti principali: Mercedes Brignone, Roy Viamara e Giovanni Cimara, e *Charlot si distingue*, brillantissima commedia in due atti.

Questa sera al *MAFFEI* TRE DEBUTTI

Due Eugeni danze eccentriche, *The Galets* eccentrici; *Jana Orko*, elegante danzatrice. Grande successo di *Manara* nel suo nuovo repertorio e della *Lina Lolli*. Altri dieci numeri completano questo grande programma.

Un ordine del giorno del Sindacato ferrovieri italiani

Il Comitato Centrale del Sindacato ferrovieri italiani riunito d'urgenza ha votato il seguente ordine del giorno:

« Il Comitato centrale del Sindacato ferrovieri italiani, presi in esame i palesi intendimenti dell'Amministrazione ferroviaria in merito alla compilazione dei turni di servizio per il personale di macchina e dei treni, intendimenti che mirano a distruggere precedenti concordati in materia, avvenuti fra la organizzazione, la Direzione generale ed il Governo e che si concretarono con la nota Circolare a firma del Direttore generale Crova; tenuto presente il recente deliberato del Consiglio generale per il funzionamento delle Commissioni locali col quale si stabilisce: 1.o) che le Commissioni locali non compilino nè accettino i turni di servizio che non siano in stretta armonia ed osservanza con le « Norme » concordate il 21 marzo 1921; 2.o) che qualora dai funzionari si ostacolasse l'affermazione dell'applicazione di questo stretto diritto le Commissioni locali, previa relazione agli interessati, sono consigliate ed autorizzate a rassegnare le dimissioni; denunzia alla massa, al paese l'evidente atto di prepotenza, di illegalità che si sta compiendo da chi, verso i dipendenti, reclama ed applica fino all'assurdo il rispetto a leggi e regolamenti; convinto che le Commissioni locali, per gli atti denunziati saranno costrette a rassegnare le dimissioni; delibera di invitare gli appartenenti alle categorie del personale di macchina e dei treni, a partecipare ancora, per una volta tanto, alle votazioni che l'Amministrazione indirà per sostituire i dimissionari (che si consigliano in via di massima a riportarsi quali candidati) e ciò col puro significato di affermare la integrità ed il rispetto di precedenti concordati, di aperta e chiara protesta verso atti illegali e violatori di ogni elementare norma di onesta procedura; invita, chi di ragione, a comunicare al Comitato centrale, l'esito delle nuove elezioni, sorvegliando che queste procedano con le norme vigenti ed a denunziare le infrazioni ed illegalità che eventualmente venissero consumate ».

NOTE SPICCIOLE

Famiglia Valsesiana. — Domenica, 9 corrente, avrà luogo la gita sociale a Rivoli. Punto di ritrovo alla Stazione Tram per Rivoli, piazza Statuto, alle ore 14.

Sindacato fascista ferrovieri secondari. — Oggi, venerdì, alle ore 18,30, avrà luogo, in Moncalieri, l'assemblea dei soci e simpatizzanti.

Sindacato fascista tranvieri urbani. — Questa sera, alle ore 21, in via Urbano Rattazzi, N. 11, assemblea generale dei soci e simpatizzanti.

Lega Femminile italiana. — Le socie componenti il Consiglio Direttivo, sono pregate a voler intervenire alla riunione, che avrà luogo sabato, 7 corrente, alle ore 17,30, nei locali sociali.

Circolo Bresciano « Tito Speri ». — Si invitano i soci ad intervenire all'assemblea straordinaria, che avrà luogo sabato, 7 corrente, alle ore 21, nella sede sociale.

Stato Civile di Torino

5 Ottobre 1921

NASCITE: N. 19, cioè, maschi 8, femmine 11.

MATRIMONI: Burzio Agostino con Carretti Delfina — Bona ing. cav. Filiulo con Golzio Anna — Cameria Amedeo con Gorreri Ubaldina — Casassa Giuseppe con Ravello Maria — Di Prima Calogero con Enrico Emilia — Franchina Luigi con Colli Maria — Gianolio Giovanni con Garbolino Maria — Gualtieri Leonido con Giribaldi Maria — Lancina Secondo con Delfilippi Emilia — Lage Nicolao con Simonini Ernesta — Martinola Luigi con Gariglio Rosa — Milanese Carlo con Abrate Tarsilla — Peruzzi Carlo con Schiaffino Clotilde — Rezza Pietro con Zammicheli Marianna — Russo Giuseppe con Oselia Agnese — Tosco Ernesto con Reimondo Rosa — Valle Francesco con Tarpata Angela — Zeppegno Giovanni con Rosso Anna.

MORTI: Rossi Giuseppina, moglie Ghibaudi, di anni 63, di Torino, casalinga, via Juvarra, 16 — Sandino Emilio di Emilio, id. 78, di Vico C., agiato — Fodano Luigi fu Antonio, id. 63, di Venezia, professore di Liceo, via dei Mille, 42 — Ferro Maria nata Nebiolo, id. 69, di Torino, casalinga — Prasca Anna, moglie Bertolino, id. 49, di San Sebastiano Po, contadina — Pasciuti Ercole fu Antonio, id. 63, di Alagna, agiato, via Mazzini, 44 — Camandona Agostino di Carlo, id. 17, di Pianezza, contadino — Gagliardino Rosa nata Pagliano, id. 56, di Envie, casalinga, via Cristofo — Berruto Giovanna nata Osteggiano, id. 20, di Monticello d'Alba, casalinga — Malione Emilia, di Eugenio, id. 16, di Ginevra, scolara.

Più 3 minori di anni sei.

Totale complessivo 13, di cui a domicilio 6, negli ospedali, istituti, ecc. 7. Non residenti in questo Comune 3.

MERCATO DELLE UVE

Camera di Commercio e Industria di Torino

ALESSANDRIA, 5. — Uvaggi, Mg. 1300, da L. 18 a 17 al Mg.

ALBA, 5. — Dolcetti, Mg. 16.000, da L. 13 a 15 al Mg. — Barbera, Mg. 18.000, da L. 20 a 25 al Mg. — Neiranì, Mg. 3000, da L. 18 a 15 al Mg. — Freisa, Mg. 3000, da L. 15 a 18 al Mg. — Uvaggi, Mg. 10.000, da L. 13 a 17 al Mg.

ASTI, 5. — Barbera, Mg. 9000, da L. 17,50 a 19,50 al Mg. — Uvaggi, Mg. 4000, da L. 15 a 17 al Mg.

CASALE MONFERRATO, 5. — Uvaggi, Mg. 2200, da L. 17 a 20 al Mg.

CHIERI, 5. — Freisa, Mg. 8000, da L. 18 a 15 al Mg.

FOSSANO, 4. — Uvaggio, Mg. 16.500, da L. 10,50 a 13 al Mg.

TRINO VERCELLESE, 4. — Uvaggi Mg. 460, da L. 18,50 a 20.

TORINO, 5. — Uvaggi, Mg. 4750, da L. 16 a 19 al Mg. (compreso il dazio di L. 2,60 il Mg.).

Bollettini trasmessi dai Municipi.

ACQUI, 5. — Uve nere di ogni qualità, Mg. 1307 da L. 25 a L. 16,13.

CEVA, 4. — Dolcetto, Mg. 10.000, da L. 8 a 10 al Mg.

CUNEO, 4. — Uvaggio, Mg. 550, da L. 12,30 a 13 al Mg.

INCISA BELBO, 4. — Uvaggio, Mg. 2558 da L. 17 a L. 20,50. — Barbera, Mg. 1904, da Lire 19 a L. 23.

MONTEGROSSO D'ASTI, 4. — Barbera, Mg. 2413, da L. 18,50 a 23 al Mg.

NIZZA MONFERRATO, 3. — Uvaggio, Mg. 2208 da L. 18 a 20,50 al Mg.; Barbera, Mg. 16.307, da L. 19 a 25 al Mg.

NOVI LIGURE, 3. — Mista, Mg. 1995,5, da L. 13,50 a L. 16 al Mg.; Bianca, Mg. 464,5, da L. [illegible],20 a 12,50 al Mg.

[illegible]OLI, 3. — Uvaggio, Mg. 4307, da L. 10 a 11 al Mg.

SAN DAMIANO D'ASTI, 4. — Mg. 15.500; Barbera, da L. 20 a 25,25 al Mg.; Uvaggio, da L. 14,50 a 19.

Leggete in sesta pagina:

LA CASA SENZA SOLE

Romanzo di WITT-GUIZOT

BORSE

ULTIME NOTIZIE

Preliminari d'accordo tra Alleati e Turchi sarebbero stati firmati a Mudania

L'insuperato ostacolo dell'intransigenza dei Greci

(Servizio speciale della STAMPA)

Parigi, 5, notte.

Per quanto si può giudicare dalle scarse notizie qui pervenute oggi dall'Oriente, la Conferenza di Mudania subisce in questo momento una sosta, dovuta in primo luogo alla cattiva volontà dimostrata dai generali greci, i quali non sembrano sufficientemente convinti della loro disfatta, e della necessità in cui si trovano di rinunziare alla Tracia, e di sgombrarla immediatamente. Essi avrebbero protestato contro i termini dell'accordo che sarebbe intervenuto fra i generali alleati e Ismet pascià, e avrebbero chiesto istruzioni ad Atene. Questo accordo, secondo telegrafano da Mudania, sarebbe stato firmato sulle basi seguenti:

1.o) Questioni relative agli Stretti e a Costantinopoli: *Gli alleati e i turchi sgombrerebbero la regione neutralizzata dei Dardanelli; gli alleati continuerebbero ad occupare Costantinopoli per tutta la durata della prossima Conferenza della pace, e accetterebbero il ristabilimento del Governo civile nazionalista nei dipartimenti di Costantinopoli e di Cianak.*

2.o) Questioni relative alla Tracia: *La Tracia sarebbe sgombrata dalle truppe greche entro un limite di nove giorni a partire dalla notificazione di questa decisione al Governo di Atene; la Tracia orientale sarebbe occupata dalle truppe turche nazionaliste; ma una zona di dieci chilometri sulle due rive della Maritza sarebbe dichiarata neutra, e occupata dagli alleati. L'amministrazione della Tracia sarebbe immediatamente consegnata in mano ai nazionalisti turchi.*

3.o) Questioni relative alle misure di costrizioni che potranno essere prese in caso di opposizione greca alle decisioni sopra enunciate: *Gli alleati permetterebbero alle truppe turche di passare gli Stretti, allo scopo di occupare militarmente la Tracia orientale; gli alleati farebbero passi diplomatici presso il Governo di Atene e prenderebbero misure per costringere questi ad accettare le decisioni della Conferenza di Mudania.*

Nei circoli di Parigi non si è alieni dal credere che con le loro proteste i generali greci intendano guadagnare tempo, allo scopo di permettere a quello che resta tuttora dell'esercito greco di concentrarsi in Tracia, come è affermato da un telegramma da Costantinopoli, che annunzia che treni militari greci sono partiti oggi da Salonicco per Adrianopoli. Questo invio di truppe costituirebbe una violazione formale delle condizioni fissate a Parigi il 23 settembre, e contenute nella nota alleata: poichè il ritorno di Adrianopoli alla Turchia è stato promesso al Governo di Angora. Questo è quanto Poincaré non mancherà di far osservare a Venizelos e a Politis, che riceverà domattina al Quai d'Orsay, alle 10,30.

D'altra parte nei circoli parigini non si esclude che l'agitazione constatata a Mudania sia dovuta alle istruzioni troppo strette impartite da Londra al generale Harington, per quanto da Londra invece si assicuri che questi abbia avuto ampia facoltà per agire nel senso di un accordo. E del resto da informazioni autorizzate da Mudania, si apprende che il comandante delle forze britanniche è animato da spirito conciliativo. Perciò qui si dimostra una certa sorpresa per il fatto che tante buone disposizioni restino inoperanti...

Viene intanto pubblicato qui a Parigi, trasmesso da Costantinopoli, il seguente comunicato ufficiale, emanato in data di ieri, dall'alto commissario di Francia a Costantinopoli:

I generali alleati hanno consegnato ieri mattina a Ismet pascià il testo di una convenzione redatta in comune con grande spirito di conciliazione. Nella riunione del pomeriggio Ismet pascià ha presentato su vari punti obbiezioni abbastanza categoriche, che i generali alleati esaminano col desiderio comune di arrivare all'obbiettivo che si propongono, che è quello di combinare gli interessi turchi col minimo di garanzie indispensabili. Oggi si ha speranza di ottenere una soluzione soddisfacente.

e Roma. Ma l'atmosfera ufficiale qui non appare certamente favorevole.

Ciò che i ministri, sotto la presidenza di Lloyd George, hanno lungamente discusso è stato il rapporto del generale Harington da Mudania. La versione ufficiosa del documento [illegible] suona come segue:

Ieri, mercoledì, i generali alleati urtarono contro difficoltà considerevoli. Si incontrerebbero nuovamente [illegible] giovedì, e si confidava che i Greci sarebbero stati presenti ed avrebbero partecipato al convegno. Il Governo manca di ogni particolare intorno a quello che seguì. Si ignora quale piega abbia assunto la discussione. Quello che si sa è che il generale Harington è in possesso delle istruzioni di Londra; ma egli riferisce che sono sorte difficoltà ad ogni stadio. Per il momento non vi è alcuna indicazione chiara che autorizzi a dire se la Conferenza abbia probabilità di giungere ad una soluzione soddisfacente oppure no.

Questo laconico resoconto ufficioso è abbastanza eloquente. Esso in sostanza dice che si può anche aspettarsi il meglio; ma conviene stare preparati al peggio. Sembra quasi certo che uno scoglio, e non soltanto nei riguardi dei Turchi, sia stato e rimanga quello di Cianak. Certi informatori governativi temono che Franklin Bouillon abbia venduto la pelle dell'orso troppo in anticipo. Ad ogni modo essi ripetono che il Governo — come chiunque può comprendere — rimane assolutamente fermo nell'esigere il rispetto della zona neutra in base alla nota degli Alleati. Su questo non si transige; ed ogni via di mezzo appare respinta o declinata in anticipo; mentre tutto lascia credere che i turchi e i francesi lavorassero appunto per una via di mezzo modificante la nota del 23 settembre.

Per completare il quadro citiamo brevemente due fatti: il primo è che l'inviato del *Daily Chronicle* a Cianak telegrafa che i cavalleggeri turchi stanno facendosi le beffe delle truppe inglesi sul ciglio dei reticolati, e che soltanto il ritegno e la pazienza dei *tommies* ha scongiurato sinora qualche replica per le rime, e che l'irritazione sta crescendo. Un secondo fatto è che, stando a un dispaccio da Costantinopoli, la cavalleria turca ha sconfinato nella zona neutra di Ismidt, quella che copre Costantinopoli, e che è presidiata dai soli inglesi, e che sinora era rimasta inviolata.

La risposta di Angora

Il testo della risposta di Angora è stato trasmesso dall'alto commissario inglese a Costantinopoli. Il sommario che ne viene pubblicato qui dice anzitutto che il Governo di Angora manifesta di apprezzare il desiderio degli Alleati per una pace giusta e durevole; ed aggiunge che la nota degli Alleati del 23 settembre tocca due categorie di fatti: cioè la situazione militare presente e le discussioni per il trattato di pace. Il sommario prosegue:

Il convegno di Mudania si occuperà del nostro punto di vista circa la situazione militare, punto di vista che comunicammo nella nostra nota del 29 settembre; e le sue decisioni verranno eseguite sotto tutti i rispetti. Circa i negoziati di pace, noi siamo pronti ad inviare negoziatori per concludere il trattato fra la Turchia, la Grecia e gli Alleati. Siccome gli Alleati ammettono la possibilità di una sede diversa da quella di Venezia, noi suggeriamo che la conferenza si riunisca il 20 ottobre a Smirne. Oltre alle quattro grandi potenze ed alla Grecia, due soli Stati sarebbero invitati alla conferenza, non perchè essi siano belligeranti, ma perchè presumibilmente assai interessati in certe questioni che il trattato di pace dovrà sistemare. La sola questione importante di questo genere è quella del futuro controllo degli Stretti. Noi non possiamo che esprimere la nostra sorpresa per il fatto che la Russia, l'Ucraina e la Georgia, che vi sono profondamente cointeressate, non siano state invitate: giacchè la partecipazione di questi tre Stati aiuterebbe a rendere più durevole il riassetto ed a scongiurare tutte le cause di futuri conflitti. Noi quindi definitivamente proponiamo che gli Stati suddetti vengano invitati alla stessa maniera degli altri due succennati; e speriamo che l'invito verrà spedito prima della conferenza. Ringraziamo gli Alleati per il riconoscimento dei nostri diritti in Tracia. Non esistono contrasti di principio nei riguardi della libertà degli Stretti, della sicurezza di Costantinopoli e del Mare di Marmara, e delle salvaguardie per le minoranze, entro i limiti compatibili sia coll'indipendenza e la sovranità della Turchia, sia con le esigenze di un'efficace sistemazione del vicino Oriente. A tempo debito noi manifesteremo le nostre vedute circa la nostra ammissione nella Lega delle Nazioni. Siamo lieti di prendere nota della rinnovata assicurazione circa l'evacuazione di Costantinopoli da parte delle truppe alleate. Siamo convinti che gli Alleati apprezzeranno l'impazienza con cui attendiamo il realizzarsi dell'evacuazione promessa. Noi siamo sensibili alle parole con cui si chiude la nota degli Alleati; e possiamo assicurare gli Alleati della nostra leale e sincera assistenza per il ristabilimento ed il mantenimento della pace.

Una categorica richiesta e una reticenza ambigua

I lettori noteranno subito come il punto più importante della nota sia la richiesta dell'intervento russo. Questo si attendeva; ma ora la richiesta è avanzata in modo reciso e le possibilità di complicazioni che essa coinvolge sono evidenti. Un altro punto della nota che merita rilievo è il seguente: nella nota non si parla affatto dell'evacuazione della zona neutra; sulla zona neutra si mantiene il silenzio più assoluto. Ciò potrebbe voler dire che i Turchi ritengono che tale questione venga risolta semplicemente a Mudania; oppure potrebbe anche voler dire che sulla zona neutra essi mantengono una reticenza che può essere foriera di guai.

Venizelos è partito stasera per Parigi. Gli attacchi della stampa si sono mantenuti vivissimi anche oggi. Sembra che egli sia molto irritato delle notizie arrivate da Atene, secondo le quali vi perdurerebbe un'agitazione bellicosa, nell'illusione di poter [illegible] mentre Venizelos [illegible] la necessità di [illegible].

[illegible] P.

I turchi chiedono che la Russia partecipi alla Conferenza

Difficoltà e dissensi nelle trattative - A Londra non si è ottimisti.

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 5, notte.

A Mudania le cose non vanno affatto bene. Le versioni ottimistiche che inondarono iersera il mondo, e specialmente Parigi, ma che Londra tenne piuttosto in quarantena, erano false. Sussistono tuttora tra le Delegazioni considerevoli attriti, di fronte ai quali la Turchia non è che spettatrice. D'altronde è uscita finalmente stasera la famosa tardiva risposta del Governo di Angora alla nota alleata del 23 settembre. Questa chiedeva un sì od un no. E la nota turca dice tutto, fuorchè uno di questi monosillabi essenziali: benchè essa tenda in pratica assai più verso il no che verso il sì. Ad ogni modo la risposta kemalista appare sufficiente per spogliare Mudania di ogni valore: ciò almeno a filo di logica. Essendo però probabile che Mudania verrà tenuta in piedi come un laboratorio di rattoppi — anzi negli ambienti inglesi si tende a credere che il convegno di Mudania proseguirà ad ogni modo — la risposta kemalista sarà interpretata in base all'esito di quelle deliberazioni. Tutto però è estremamente nebuloso, anche per opera della censura di Costantinopoli, che riduce al minimo il notiziario.

Il comunicato ufficioso del Consiglio dei ministri inglese

Il Gabinetto inglese, come sapete, si teneva pronto a riunirsi non appena giungesse un primo rapporto ufficiale del gen. Harington sui dibattiti di Mudania. Il rapporto è giunto nel meriggio; ed il Consiglio dei ministri si radunava dopo le 17 per esaminarlo, rimanendo riunito un paio d'ore. Un dispaccio contenente la risposta di Angora veniva recapitato a Downing Street, mentre il Gabinetto stava levando la seduta. La risposta venne letta; ma non discussa. Si capisce che il Governo inglese deve agire su questo terreno di concerto colla Francia e coll'Italia. Una sua decisione quindi non può attendersi se non dopo una debita consultazione con Parigi e Roma.

Sbigottimento e indignazione in Grecia per le deliberazioni di Mudania

Le elezioni al 19 novembre? - Politis ministro degli esteri.

(Dal nostro inviato speciale)

Atene, 5, ore 14,30.

Le decisioni di Mudania, conosciute finora soltanto attraverso l'intercettazione di radiogrammi alla stampa, hanno suscitato una profonda costernazione nell'opinione pubblica, e sono commentate amaramente dai giornali. Si sapeva già da dispacci di Venizelos che la situazione si prospettava estremamente difficile: tuttavia la delusione è assai profonda, inquantochè il recente rivolgimento e l'entusiastica, evidentemente eccessiva interpretazione di alcuni atti di cortesia dei rappresentanti diplomatici dell'Intesa, avevano fatto sperare in un diverso atteggiamento delle potenze. Si accusa la rivoluzione di avere agito troppo tardi, di avere scacciato Costantino e i suoi accoliti quando il nemico era già alle porte e l'Intesa si era compromessa con l'appoggio a Kemal; quando l'Asia Minore era perduta per l'ellenismo e trecentocinquantamila profughi già portavano la loro miseria sul suolo greco.

La condotta dell'Intesa suscita qui una profonda indignazione; e i sacrifici — autentici o pretesi — fatti dai Greci durante la guerra mondiale sono amaramente rievocati e rielencati. Il protocollo di Mudania è definito «un orribile delitto»; e unanimemente si afferma che si deve a tutti i costi difendere la Tracia. «Vieni a prenderle», rispose Leonida alle Termopili quando i Persiani gli chiesero di consegnare loro le armi. «Vieni a prenderla», dice oggi tutta la Grecia, senza distinzione di tendenze, davanti all'imposizione di sgombero della Tracia.

D'altra parte, affermazioni ottimistiche sono fatte al riguardo negli ambienti politici, che dichiarano ritenere l'esercito capace di sostenere qualunque situazione militare in Tracia: ciò, forse, perchè hanno ferma fiducia che l'Intesa non permetterà nessun passaggio in Europa di truppe turche... Quanto al blocco, si pensa che se non giovò contro Kemal, non gioverà neppure contro la Grecia. E del resto non è la prima volta che la Grecia sfida tutte le potenze occidentali messe insieme. Si ricordi che, nel 1822, i rappresentanti della Santa Alleanza non vollero nemmeno ricevere i delegati della Grecia insorta: come oggi a Mudania le decisioni sono state prese senza attendere l'arrivo dei delegati greci. «Tutte le flotte del mondo — dice il Patris *— non impediranno alla Grecia di salvare la Tracia: combatteremo con le unghie e coi denti...».*

Non mancano tuttavia voci ispirate ad una maggiore rassegnazione e a un realistico pessimismo. «Forse la Tracia non potrà essere salvata — scrive il venizelista Eleutheros Typos. *— L'esercito non ha colpa; chi tradì fu solo un reggimento di banditi disertori, che ad Afium Karahissar si sbandò, e travolse nel panico tutto l'esercito. Oggi i kemalisti, imbaldanziti, chiedono la nostra flotta e un'indennità. La grande Grecia non esiste più!...». Altri sperano ancora in un diverso contegno dell'Inghilterra, lasciando capire però che se l'Inghilterra pianta in asso la Grecia, a questa non rimane che chinare il capo. «Se l'Inghilterra rinnega la sua politica secolare riguardo alla questione degli Stretti, noi non possiamo che dividere la sua sconfitta», scrive la* Nea Imera.

Continua la polemica di stampa se sia stato bene o male risparmiare le persone del vecchio regime. Il giornale venizelista Eleutheros Typos *deplora che si sia lasciato libero Costantino. E scrive: «...Come nell'antichità i greci che avevano rancori contro il loro paese rifuggivano presso la Corte persiana, donde cospirare contro la patria, ugualmente Costantino si annida ora in un covo paragonabile a quella Corte persiana: non si deve dimenticare che il suolo italiano ospitò sempre chiunque cospirasse alla perdita della Grecia». Dopo di che Santorre di Santarosa e i morti garibaldini di Domokòs possono dormire tranquilli... «Che la magnanimità della rivoluzione — conclude il giornale — non costi caro alla Grecia!...».*

Sono stati affissi manifesti, riprodotti dalla stampa, invitanti i greci ad arruolarsi volontari nell'esercito nazionale.

Il Governo fisserebbe la data delle elezioni al 19 novembre. Al Ministero della Giustizia si prepara un progetto di amnistia politica. Politis, in seguito a nuove insistenze, ha accettato il posto di ministro degli esteri.

P. M.

Il Presidente del Reich sarà eletto il 3 dicembre

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 5, notte.

In seguito agli accordi intervenuti coi capi partito, il Cancelliere ha predisposto che l'elezione per il Presidente dell'Impero avvenga il 3 dicembre prossimo.

Come i fascisti hanno sgombrato Trento

Si riparla della "marcia su Roma,,

Trento, 5 notte.

Eccovi i particolari della occupazione della sede della Giunta provinciale: Durante tutta la notte è continuato il concentramento delle forze fasciste. Stamane, alle 6, da Verona sono giunti gli ultimi scaglioni. La mattinata è trascorsa in una relativa calma. Soltanto nelle vicinanze del giornale popolare *Il Nuovo Trentino* è avvenuto un incidente tra fascisti ed un ex-volontario trentino è rimasto ferito leggermente. Il senatore Enrico Conci, capo della Provincia e della Giunta Provinciale, si è recato stamane a riprendere il suo lavoro, ma i fascisti di guardia all'entrata del palazzo gli hanno impedito l'ingresso. Il senatore Conci, prima di allontanarsi, ha detto: «Prendo atto che [illegible] la forza si impedisce l'adempimento delle mie funzioni».

[illegible] di combattenti, legionari [illegible] fascisti, convennero [illegible] Legazione [illegible] invalidi [illegible]

[illegible] la sede del Comune è stata [illegible] occupata. Ad Egna la rappresentanza municipale ha accettato invece le richieste dei fascisti. Alle ore 14, in piazza Dante ha avuto luogo l'adunata fascista. Hanno parlato gli on. Giunta, De Stefani e il capitano Starace, i quali, dopo aver riassunto le varie fasi dell'azione svolta, hanno fatto rilevare che l'impresa di Bolzano e di Trento altro non era che il primo episodio della marcia su Roma. L'on. Credaro, accompagnato dai funzionari del suo gabinetto, lasciava alla stessa ora la città, diretto a Roma, chiamato, secondo voce diffusa, da un telegramma del Governo. Anche l'on. De Stefani è partito per la Capitale.

Stanotte partiranno anche gli on. Giunta e Bafufacchi. Subito dopo la partenza del senatore Credaro il comando fascista ha ordinato la smobilitazione con un manifesto nel quale fra l'altro è detto: «Tenuto conto dell'impegno del senatore Credaro di presentare le proprie dimissioni al Governo del Re, la direzione politica del partito nazionale fascista ha ordinato la immediata smobilitazione. L'occupazione della Giunta provinciale cesserà pure dentro oggi. Tuttavia ai legionari che hanno partecipato alle giornate di Bolzano e di Trento sarà riservato l'onore di partecipare a quelle successive e eventuali che dovessero essere predisposte a tutela dei risultati raggiunti e per la realizzazione del nostro programma nazionale».

Le squadre di fascisti trentini, legionari fiumani e combattenti hanno proceduto alla consegna del palazzo della Giunta provinciale all'autorità militare. La consegna è avvenuta con tutti gli onori. Le squadre erano schierate innanzi al palazzo per rendere onore alle truppe, un reparto di bersaglieri che veniva a sostituirli. Dopo di che sono stati ammainati i gagliardetti e la bandiera dei legionari trentini, mentre le truppe rendevano a loro volta gli onori militari. Di poi i fascisti hanno percorso le vie della città. E' poi subito cominciato l'esodo dei fascisti. Le partenze si sono intensificate stasera e più ancora durante la notte con treni speciali. La città è animatissima, ma tranquilla.

Il mistero della bimba tagliata a pezzi

Come si difende Cuvillier

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 5, notte.

L'interrogatorio di Cuvillier, direttore tecnico del cinematografo nel quale venne trovata uccisa la piccola Susanna Barbala, è continuato stamane senza portare nuova luce su questo misterioso affare. Cuvillier persiste nel suo atteggiamento e respinge con orrore l'accusa che pesa su di lui. Ha conservato un perfetto sangue freddo, dichiarando ai poliziotti che la giustizia è così ben organizzata, che egli è sicuro che l'assassino verrà finalmente scoperto. Non si è lasciato smontare nemmeno quando il funzionario che l'interrogava ha fatto allusione al suo passato: un passato che certamente rende più gravi i sospetti che pesano su di lui, poichè è noto che Cuvillier ebbe già a compiere violenze su quattro bambine, rispettivamente di 8, 12, 13 e 16 anni. «Riconosco, egli ha detto, i fatti che mi sono addebitati. Dal punto di vista dei costumi sono un triste individuo, ma vi giuro che non sono un assassino». L'atteggiamento dell'interrogato ha prodotto una certa impressione su coloro che lo accerchiavano di questioni. «Provatemi che sono colpevole, egli ha dichiarato con l'aria più tranquilla di questo mondo, ma non chiedetemi di confessare un delitto di cui non sono l'autore». Ed ha continuato ad affermare che il giorno in cui la piccola Susanna è stata assassinata, e nell'ora stessa del delitto egli si trovava coricato in casa sua a Noisy, nei dintorni di Parigi.

Tuttavia, nel pomeriggio, il funzionario ha raccolto due deposizioni importanti, fra cui quella dell'operatore cinematografico, il quale ha affermato, contrariamente a quanto ha sempre asserito Cuvillier, che questi, ogni venerdì, si recava durante la giornata al cinematografo per occuparsi del cambiamento dello spettacolo. Cuvillier è stato stasera dichiarato in arresto, ma unicamente per gli altri fatti commessi a Reims prima della guerra, cioè per attentati a minorenni, reati per i quali non esiste ancora la prescrizione.

Il folle gesto del giovane spagnuolo

Tenta di accecare la diva con le dita...

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 5, notte.

Una graziosa artista, la signorina Renata Deville, durante una «tournée» in America ed in Ispagna aveva fatto la conoscenza a Barcellona di un giovane ventottenne di ottima famiglia, tale Juan Morera, il cui padre colonnello era stato addetto alla Casa Reale. Il giovane si innamorò perdutamente della artista, tanto che voleva farle abbandonare la carriera teatrale per sposarla. La Deville però si rifiutò. Il giovane la seguì ad Ostenda e quindi a Parigi dimostrando però nel corso della relazione una folle gelosia. Le scene si rinnovarono con tanta frequenza, che la Deville aveva deciso di rompere ogni rapporto. Stasera in un albergo avvenne una scena tragica. La signorina notificò all'amante il suo fermo proposito di lasciarlo; allora il Morera le si lanciò addosso tentando di accecarla con le dita. Alle grida della signorina accorsero varie persone che la liberarono dal forsennato, che era riuscito soltanto a farle varie graffiature nel viso. Il Morera fuggì nella sua camera e si sparò un colpo di rivoltella, rimanendo morto sul colpo. La Deville venne trasportata all'ospedale, ma i medici hanno assicurato che essa tra qualche giorno sarà completamente guarita.

DA ALESSANDRIA

L'epilogo di un misterioso ferimento. — E' morto all'Ospedale civile ov'era stato ricoverato, con prognosi riservata, il tortonese Bosio Pietro, di anni 31, gravemente ferito con due colpi di rivoltella all'addome domenica mattina, in Sobborgo Cristo. Gli uccisori, malgrado le pronte indagini fatte, non vennero rintracciati, come pure è rimasta irreperibile una donna che il Bosio disse al giudice cav. De Luca, che lo interrogava all'Ospedale, di avere accompagnato nella sera fatale. L'ucciso era pregiudicato e pare che fosse tuttora in relazione con elementi della malavita, tanto che l'autorità non esclude che il mortale ferimento debba attribuirsi a qualche litigio per rancori o per gelosia di donna.

DA BORGOMANERO

Una famiglia avvelenata da salami avariati. — L'intera famiglia del contadino Giacchetti Fortunato è stata avvelenata per aver mangiato dei salamini avariati acquistati da un salumiere di Piane di Serravalle Sesia. Mentre gli adulti superarono il pericolo dopo un lungo malessere, il ragazzo Italo, di anni sei, è morto dopo oltre 24 ore di atroce agonia.

ULTIME DI CRONACA

La morte di un comunista a Chivasso

Due opposte versioni: delitto o disgrazia?

Il nostro corrispondente da Chivasso ci telefona:

«Oggi a Chivasso ha avuto luogo un incidente: piccolo incidente senza conseguenze, ma che ha creato una certa atmosfera di elettricità, tanto che un funzionario è giunto in serata dalla Questura di Torino. L'incidente consiste nell'avere i fascisti tolta una bandiera rossa abbrunata, che i comunisti avevano esposta alla Casa del popolo.

L'origine prima del fatto va ricercata in un luttuoso episodio avvenuto ieri sera alla nostra stazione. I carabinieri di qui stanno facendo indagini in proposito. Vi trasmetto la cronaca dei fatti quali sono in città riferiti da una voce molto diffusa.

Ieri sera verso le 19 un operaio — certo Carmelo Bretti di 21 anni, abitante a Caluso — era seduto sopra una panchina sotto la tettoia della stazione, in attesa del treno operaio che doveva condurlo a Caluso. Il Bretti abitualmente lavorava a Chivasso dove giungeva al mattino, e si restituiva a casa alla sera con detto treno.

Qualche minuto dopo le 19 giunse il treno per Aosta, in partenza da Torino alle 18,5. Viaggiavano sul convoglio parecchie camicie [illegible] per la maggior parte fascisti valdostani [illegible] a Torino per i funerali dello studente [illegible] Doglia. Ne discesero alcuni fascisti [illegible]. Uno di essi, certo Primo Gallo, vide il [illegible] lo riconobbe. Costui era infatti un [illegible] comunista, e copriva la carica di segretario [illegible] fascio giovanile comunista di Arè, frazione [illegible] Caluso. Il Gallo indicò il comunista ai fa[scisti] [illegible] treno. Allora due di questi discesero, si [illegible] al Bretti, e dopo un brevissimo [illegible] parole, lo colpirono violentemente [illegible].

Il Bretti, al quale si [illegible] di sangue le guancie, si abbatté [illegible]. Venne soccorso da presenti [illegible] stazione stessa. Poco dopo [illegible] spirato, ed il poveretto venne [illegible] scompartimento. Arrivò così a [illegible] diante l'assistenza di pietosi, ma [illegible] spirò.

In segno di lutto e di protesta i comunisti di Chivasso oggi esposero la bandiera rossa abbrunata alla Casa del Popolo. Ma verso le 14,30 la bandiera venne tolta da alcuni fascisti. La cosa non ebbe come vi dissi, seguito alcuno: ma si è temuto per la notte, nelle cui ore gli incidenti si verificano con maggiore facilità. Per questo la vostra Questura ha mandato qui un funzionario, con l'incarico anche di fare in proposito un'inchiesta, dato che sul fatto luttuoso esistono diverse versioni».

Fin qui il nostro corrispondente da Chivasso. Alla Questura di Torino è pervenuto un fonogramma del maresciallo Zaccarelli dei carabinieri di Chivasso, in cui si parla dell'incidente della bandiera e del fatto della sera precedente che si riferisce al Bretti. Senonchè il fonogramma afferma che la versione dell'uccisione da parte dei fascisti non è confermata, e che si tratterebbe di una caduta accidentale e di conseguente travolgimento sotto le ruote del treno. Questa così grave disparità di versioni lascia dubbiosi sull'accaduto. A Chivasso si è recato per l'inchiesta il vice-commissario dott. Ramella, ma fino all'ora in cui scriviamo egli non ha fatto ritorno, nè sono quindi noti a Torino i risultati della sua indagine.

I 500 pellegrini torinesi ricevuti dal Pontefice

Roma, 5, notte.

Il Papa ha ricevuto i cardinali Cagliero e Richelmy, il vescovo di Ascoli, mons. Torizza vicario apostolico in Libia, mons. Croy vescovo di Tournay. Ha poi ricevuto stamane in solenne udienza circa 500 pellegrini dell'archidiocesi di Torino, presentati al Pontefice dal cardinale Richelmy. Il Papa ha risposto brevi parole, esprimendo il suo compiacimento per la devozione filiale dei torinesi; ha ricordato il bel dono che essi gli hanno presentato e cioè un anello pastorale con l'immagine della Consolata circondata da pietre preziose; ha rivolto parole di encomio a tutte le opere rappresentate nel pellegrinaggio; infine ha impartito l'apostolica benedizione.

LA TEMPERATURA DI TORINO

La Stazione Bardelli ci comunica:

Temperatura massima del giorno 4:	+ 20,4
Temp. minima della notte dal 4 al 5:	+ 11

Ponzo Giovanni, gerente.

Torino, 1922 — Tip. FRASSATI & C.